

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Anno LXXXVI

Numero 5-6

Maggio-Giugno 1918

SOMMARIO

La leggenda in Liguria

(Nicolò Musante)

I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato

IX - Romeo di Villanova a Genova, a Portofino ed a Portovenere

(Arturo Ferretto)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Savona e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme

(Filippo Noverasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Direzione ed Amministrazione: Via S. Giuseppe - Num. 44

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

**CASA
COMERCIAL**

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: **C. F. HOFER & C.**

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO » 0.60

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA S. GIUSEPPE - NUM. 44

SOMMARIO: La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato: IX - Romeo di Villanova a Genova, a Portofino ed a Portovenere (*Arturo Parretto*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) - Savona e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (*Pilippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione).

*Papà Lucerna e la sua nave.**Dòl sòi, neive e freidò.**Nò ghe mai bònacça senza burrasca.*

I *vascelli-fantasma* erano grossi bastimenti con lumi più o meno numerosi alle antenne e, secondo alcuni, apparivano in tempo di calma piatta, e preannunziavano una furiosa tempesta, secondo altri venivano in aiuto ai naviganti nel momento più pericoloso dell'uragano. Alcuni credevano che l'illuminazione loro fosse prodotta dai *fuochi di Sant' Elmo*; altri, che ogni focherello delle loro antenne racchiudesse una o più anime del purgatorio vicine ad essere liberate, ed altri ancora che fossero navi perdute le quali nelle tempeste davano sicurezza alle navi in viaggio.

I nostri marinai del Mediterraneo in genere e quelli delle nostre riviere in ispecie non si sono mai dati troppo pensiero dei *vascelli-fantasma* perchè le loro leggende vere, quelle paurose, non hanno mai goduto grande popolarità nel nostro mare. È un fatto però che i marinai delle coste dell'Atlantico e del Mare del Nord narravano atterriti, e narrano tuttavia, storie di bastimenti senza equipaggio erranti di notte sugli oceani. Quando non abbordano una nave che naviga regolarmente, il solo fatto di scorgersi al chiaro di luna costituisce un sinistro presagio ed è raro che si arrivi senza disgrazie al porto di destino. Fra siffatte leggende le più conosciute sono quelle dell'*Olandese maledetto*, molto antica, e quella del *Brigantino degli scheletri*.

Non si tratta dunque che di leggende, ma io in Bretagna trovai tuttavia dei vecchi marinai i quali mi assicurarono sotto giuramento di aver visto dei *vascelli-fantasma*.

Non erano assolutamente racconti fantastici i loro, no; quei marinai bretoni avevano visto chiaramente galleggiare sul mare i *vascelli spaventosi*.

Quando si tratta d'indagare l'origine di una leggenda, quasi sempre noi troviamo che essa si basa sopra un fatto curioso, sorprendente, ma vero.

Evidentemente l'*Olandese maledetto* ed il *Brigantino degli scheletri* non scorrono da secoli più l'oceano in tutte le direzioni facendo rotolar morti nella loro scia, ma numerosi bastimenti naufragati e abbandonati dai loro equipaggi continuano a galleggiare durante settimane e mesi e perfino anni percorrendo distanze fantastiche. È molto difficile, per non dire impossibile, scorgersi durante la notte, soprattutto quando galleggiano tra due acque, ed è per questo che si spiegano strane collisioni e naufragi con buon tempo.

È soprattutto nell'Atlantico dove s'incontrano questi *stracqui*, come si chiamano con termine marinaresco geno-

vese. Dal golfo del Messico il *Gulf stream* li trascina al Nord, li spinge verso l'Europa, poscia la corrente li trasporta vicino alle Azorre. Da queste isole si dirigono verso il mare di Sargasso e l'Equatore d'onde ricominciano il giro.

Un veliero che alcuni anni fa fu fatto saltare vicino a Terranuova aveva fatto due volte e mezzo questa incredibile e forzata crociera.

Si comprenderà facilmente che un bastimento solido e robusto carico di legname può rimanere a galla per molti anni. Fu così che nel 1891 il veliero « Wager E. Sargent » partito dalla costa del Messico con un carico di mogano, disalberato durante un uragano ed abbandonato, fu incontrato 27 volte da altre navi in paraggi sempre differenti.

Il veliero « Fanny E. Welston » per cinque anni andò errando per il mare.

Il « W. L. White » percorse circa 5000 miglia marine nell'Atlantico settentrionale. Ma il *record* appartiene al veliero « Silicon » incontrato nelle regioni artiche con un carico di pelli che rimontava all'anno 1848!

Uno dei resti più curiosi che si sieno conosciuti è quello di un piroscalo di legno comprato dagli spagnuoli al tempo della guerra di Cuba ed armato in fretta e furia per far fronte ai temibili *destroyers* degli Stati Uniti.

Fulminato nel primo attacco fu abbandonato dal suo equipaggio e le correnti lo trascinarono alla deriva. Dopo un lungo viaggio non ben noto attraverso l'Atlantico andò ad investire in Africa nel golfo di Guinea, sulla Costa d'Oro; ed ivi si disfece lentamente questo strano incrociatore il cui destino fu così stravagante e che, come nave da guerra, ebbe sì breve durata.

Tutto si è provato per distruggere questi pericolosi avanzi di naufragio i quali però, dato il grande impiego del ferro e dell'acciaio nella costruzione delle navi attuali, vanno ogni di sensibilmente diminuendo. È impossibile distruggerli per mezzo del fuoco; le cannonate non producono grandi effetti su di essi e la dinamite li frammenta spesso in modo che di un solo avanzo ne forma vari. Impensieriti gli Stati Uniti della quantità di scafi vaganti per l'Atlantico settentrionale e che insieme colle montagne di ghiaccio (*ice bergs*) formavano in certe stagioni un continuo pericolo per la navigazione, circa dieci anni fa armarono un piroscalo speciale, il « Seneca », colla missione di cercare i *vascelli-fantasma* e colarli a picco.

A mio modo di credere, dunque, tale è l'origine delle innumerevoli spaventose leggende dei *vascelli-fantasma* equipaggiati da dannati e da diavoli, vaganti sugli oceani e proprio nella località dove regnano le più furiose tempeste, per cui si spiega pure come nel piccolo e stretto Mediterraneo tali navi misteriose non potevano che essere rarissime, o, per meglio dire, non potevano esistere affatto perchè sarebbero state presto gettate sulla costa e quindi non potevano formare oggetto di leggenda. Ad ogni modo una variante della leggenda nordica penetrò nel nostro mare, ma fra i nostri marinai e sotto il nostro cielo s'in-

gentili e perdette tutto quello che aveva di terribile e spaventoso, e invece di essere annunziatrice di uragani, di naufragi e di morte, divenne invece simbolo di sicurezza e di prospera navigazione; tale la leggenda della nave immensa di *Papà Lucerna*.

Quando nacque *Papà Lucerna*, sua madre, veggendolo d'una estrema gracilità, si tagliò le lunghe trecce e ne fece una barchetta che posò sul mare.

I venti, la tempesta, le onde la cullarono. La barchetta si arenò sulla spiaggia dove la raccolse un suo parente il quale, avendo ricoverato il bambino in casa sua, lo sospese al tetto affinché il fumo e l'aria calda lo riconfortassero. Egli crebbe in questa casa insieme con quattro fratelli maggiori di lui i quali lo disprezzavano ed egli rendeva loro bene per male. Sua madre e sua nonna non avevano mai a lagnarsi di lui perchè egli era di una grande pietà. Una volta *Papà Lucerna*, per far del bene al prossimo, attaccò il sole alla luna in modo che il primo abbassandosi obbligava col suo peso la luna a levarsi per rischiarare la terra nell'assenza di lui. *Papà Lucerna*, in compagnia dei suoi fratelli va a cercare dei giunchi flessibili e fabbrica panieri per prendere le anguille. I fratelli, che non avevano avuto cura di chiudere le aperture da un lato dei loro panieri, perdevano tutte le anguille perchè quelle che entravano da una parte uscivano dall'altra.

Papà Lucerna era tanto abile nell'arte di tender lacci agli uccelli quanto nella pesca ed essendo molto più accorto dei suoi fratelli disponeva di un apparecchio ben fatto e prendeva grande quantità di pesci. Vedendo ciò i fratelli l'obbligarono a passare in un'altra barca non lo volendo più con loro. *Papà Lucerna* si cambia allora in uccello e viene a posarsi sulla loro imbarcazione, ma trovandosi subito riconosciuto, riprende immediatamente la sua forma primitiva.

I suoi fratelli arrivano al punto di rifiutargli lenza ed esca, ed allora *Papà Lucerna* dà di piglio ad una grossa caviglia di ferro da impiombar cavi che era nella barca, ne forma un amo e lo getta in mare attaccato ad una fune; dopo qualche tempo s'accorge che l'amo diviene oltremodo pesante, moltiplica gli sforzi e dopo parecchie scosse tira su un'isola. Qui i miei vecchi marinai non erano tutti d'accordo, chi voleva che fosse l'isola di Bergeggi, chi la Gallinaria e chi la Palmaria, secondochè il paese del narratore era più vicino all'uno o all'altro di codesti isolotti. Ma dove l'accordo tornava ad essere generale si era riguardo al monte sul quale *Papà Lucerna* fumò la prima pipata di tabacco che sia stata fumata sul globo terracqueo. Perchè devesi sapere che l'invenzione della pipa è dovuta a *Papà Lucerna* il quale fermatosi un dì sul monte di Portofino ne staccò un frammento, ed il vuoto che vi restò formò il golfo di Rapallo. Con questo frammento fece un vaso, vi adattò una canna, poi, accesa questa immane pipa, ne mandò il fumo ai quattro punti dell'orizzonte acciò si diffondesse sopra tutti i marinai delle due riviere.

Tale è *Papà Lucerna*, il capitano di quella nave immensa sulla quale per andare da poppa a prua ci s'impiegano parecchie giornate, e gli ordini del capitano sono trasmessi ai marinai per mezzo di corrieri a cavallo. I suoi semplici cavi di manovra corrente sono grossi come la cupola di Carignano e il suo albero di maestra è di tale altezza che se un mozzo vi sale in cima per amarrare i controvelacci, quando ridiscende in coperta ha i capelli canuti.

Cotesta nave di grandezza straordinaria, che non finisce mai, è chiamata dai marinai danesi *Refanu*, dagli inglesi *The merry Dun of Dover*, dai francesi *Grand chasse foudre*, dagli islandesi *Rothramhac* e dai genovesi *La nave di*

Papà Lucerna. Essa viaggia sempre e viaggerà fino alla fine del mondo, è piena di gente vestita in foggia strana, di bianco; non teme sconvolgimenti di mare, nè furia di tempeste e comparisce e sparisce come i *vascelli-fantasma*, ma contrariamente a questi, ha un influsso benigno sulle navi che in essa si abbattono, poichè chi incontra in mare la *nave di Papà Lucerna* è sicuro di non incorrere in disgrazie durante la navigazione.

La Sirena.

*Tempo, vénto, padròn, donna, fortùnn-a,
Se vortan e se regian còmme fa a lùnn-a.*

Lùnn-a acòegà, mainà in pé.

La *Sirena* conserva tuttavia nella tradizione popolare ligure la stessa forma delle antiche figlie di Olchelo e di Calliope. È un essere metà donna e metà pesce, ad una o due code, bellissima in volto, e dotata di sì soave e maravigliosa voce da incantare i venti e le onde del mare, da fare addormentare i pesci, gli uccelli, gli uomini. Possiede sott'acqua abitazioni sontuosissime, palazzi incantevoli adorni di corallo e di pietre preziose e pieni zeppi di ricchi tesori. Ivi essa conduce coloro i quali, non avendo la sagacia di Ulisse, si lasciano sedurre dalla dolcezza del suo canto, e vi godono di tutti i beni e di tutti i piaceri, ma ogni loro disobbedienza è severamente punita con la prigione e i ceppi.

Una leggenda sulla *Sirena* ho io raccolto da vecchi marinai genovesi, ed è la seguente che traduco dal dialetto:

— Un figlio di re una volta volle fare un lungo viaggio. Ordinò che si costruisse un bastimento, e quando fu pronto provvide al capitano e ai marinai, e partì. In alto mare venne assalito da una furiosissima tempesta. Il capitano, scoraggiato, disse:

— Sono perduto. L'isola della *Calamita* ci attira. Noi investiremo nei suoi scogli.

Ed infatti, vicino all'isola il bastimento si spaccò in due, e tutti si buttarono in mare. Il figlio del re, appena toccata l'acqua, si sentì afferrare da una mano delicata e fina, che, sotto la burrasca, non potè vedere di chi fosse. Una voce soave di donna gli diceva:

— Non aver paura. Son venuta a salvarti.

Il figlio del re, addormentato, fu messo a riposare entro una grotta. Dopo un pezzo si svegliò, e vide accanto a sé una vaghissima giovane; ma avendola bene osservata, si accorse che il corpo di lei finiva con una lunga coda di serpente.

Sorpreso domandò:

— Ditemi, in cortesia, chi siete?

— Sono la *Sirena del mare* — rispose la giovane — e son venuta in quest'isola per salvarti e starmene sempre in tua compagnia, purchè tu non dica mai: *Signore, vi ringrazio*; altrimenti incorrerai nel mio sdegno.

Il figlio del re promise; e la *Sirena*, tolta una lapide, che, nella grotta stessa, nascondeva un largo buco, lo condusse alla sua abitazione. Era una vasta e splendida sala adorna con tanta ricchezza da destar meraviglia. La *Sirena* lo invitò a sedere, gli diè ristoro, e poi lo adagiò sopra un letto di piume. Il figlio del re, poichè ebbe riposato un poco, siccome era buon cristiano, volle ringraziare Iddio pronunziando inavvedutamente quelle parole stesse che la *Sirena* gli aveva proibite. Allora si trovò solo solo in una spiaggia deserta, ove attendevalo la punizione dell'errore commesso.

Approdava in quella spiaggia una nave. Il figlio del re, credendola una fusta di corsari, si nascose sopra un alto carrubo, e di là vide sbarcare nove uomini, i quali, rimossa una pietra, fecero entrare in una caverna un giovanetto; ve lo lasciarono e andarono via, dopo aver rimesso tutto a posto. Il figlio del re scese allora dall'albero, e tolto l'ostacolo non grave, entrò egli pure nella spelunca, ove trovò tutte le comodità e ogni maniera di provviste. Volle sapere da quel giovinetto perchè lo avevano ivi menato; e quello rispose: « Perchè non si avveri la profezia delle fate, le quali hanno predetto che prima di compiere i diciassette anni io dovrò essere ucciso da un altro figlio di re ». A raggiungere l'età fatale mancavano quaranta giorni.

Quello del carrubo gli fe' coraggio come meglio poté e seppe, e i due reali principi passarono delle belle giornate alla caccia, alla pesca ed in altri divertimenti. Il trentanovesimo giorno, il principe che doveva morire invitò l'amico ad un bagno. Si bagnarono insieme, e quando tornarono alla grotta, quello disse:

— Mangerei volentieri una fetta di cocomero.

Ora, siccome egli teneva il coltello appeso al muro, e propriamente alla parete sotto la quale se ne stava coricato; l'altro, nel pigliarlo, lo lasciò a caso cadere, e l'arma colpì al cuore il compagno il quale morì immediatamente. Il domani giunse il padre, e trovò il figlio morto; ma l'uccisore si era nascosto sul carrubo e sperava non lo vedessero. Però siccome il cadavere di quel disgraziato giovinetto fu seppellito sotto quell'albero, il padre, alzati gli occhi, scopri il colpevole, se tale può dirsi, e gridò:

— Ecco l'uccisore di mio figlio!

Ordinatogli di scendere subito, con un dito gli cavò un occhio; e così malconcio lo fe' accompagnare nei suoi stati, ove lo tenne come schiavo.

Così seppe vendicarsi la Sirena.

I nostri vecchi marinai della vela assicuravano di aver incontrato delle Sirene nei loro viaggi. Che cosa non hanno incontrato i nostri marinai? Uno di essi mi narrò il seguente aneddoto:

— Una notte mi trovava col bastimento vicino agli scogli detti i *Berrettini* nelle acque della Sardegna. Stavo al timone, quando vidi a fior d'acqua una testa bellissima di donna che si volgeva or da un lato or da un altro. Dopo pochi minuti odo un canto soave, e da ciò mi accorgo subito che quella era una *Sirena del mare*. Chiamato il capitano, che in quel momento dormiva, gli dissi quanto avevo visto e sentito, ed ei mi rispose:

— Non è a dubitarne. La bellezza da te veduta, e il canto che ne udisti furono di una Sirena.

La tromba marina.

*Caligò (') sparisci d'in sciò mō
Perché posse vedde a tara ò mainā,
Caligò, vattene via,
O te taggiémō in tō mézo
C'ann-a sciabra d'acā.*

*Ō xœa sens' ae,
Ō fischia senza bōcca,
Ō picca senza mōen
Ō nō se vedde e ō nō se tōcca.
(Ō ventō).*

La tromba marina è quella specie di procella formata da un turbine a guisa di colonna che dal mare si leva fino alle nuvole. Ma per gli antichi nostri marinai della vela era una donna nuda dai capelli sciolti, che, allo scoppiare

della tempesta, chinato il capo sul petto, ergevasi a grande altezza e pigliava aspetto di denso vapore e fumo nero; altra volta era una strega che faceva delle malie; ed altra volta ancora era una nuvola in forma di lunghissima coda. Per quest'ultima credenza essa chiamavasi anche: *a Dragōnn-a (La Dragona)*.

I nostri vecchi marinai dicevano che *e Dragōnn-e* erano donne cattive e brutte, dalle labbra tumide e lunghe quanto i capelli d'una donna. Corrono per la terra e pel mare con tanta furia da rovinare, rompere e portar via ogni cosa. Colei che abbia voglia di diventar *Dragōnn-a* deve recarsi in uno di quei boschi dove esse si radunano durante la notte. Le troverà a ballare la ridda; e una di esse, quella di mezzo, che è la caporalessa, la inizierà ai loro misteri.

Secondo la leggenda un pastore era solito abitare sulla montagna di Portofino e dormiva all'aria aperta sotto il ventre d'una vacca. Una notte di gennaio vide scendere una *Dragōnn-a*. Aveva le labbra grosse e lunghissime che somigliavano alla proboscide di un elefante, e volava con molta furia.

Il pastore si alzò; con un nodoso bastone la colpì vigorosamente sul grugno, ed essa cadde al suolo tramortita.

Il pastore l'afferrò pel braccio, e le chiese:

— Perchè sei qui, brutta vecchiaccia?

— La vecchia rispose che era lì per portar via le pecore e le vacche.

Era la moglie di un agiato capitano di mare cui una tempesta aveva distrutto il bastimento e tutta la sua fortuna. Caduta in miseria, per recuperare il perduto, pensò recarsi nei boschi di Portofino e farsi *Dragōnn-a*. Partì dal suo abituro senza che il marito, immerso nel sonno, se ne accorgesse e, giunta, trovò molte donne che si tenevano per mano e formavano un cerchio in mezzo al quale era una donna più alta e più innanzi negli anni. Questa le chiese che cosa volesse; e, saputo, le diede un anello di ferro, e le disse: — Tieni, quando vorrai diventare *Dragōnn-a* stropiccialo sulla fronte di tuo marito; egli si addormenterà, e non si sveglierà finchè tu non sarai ritornata; poi infila l'anello al dito medio, e potrai trascinar teco tutto quello che vorrai.

Pei marinai la *Dragōnn-a*, altrimenti detta *Tromba marina*, è un nuvolone che piglia davvero forme terribili, e inghiotte le barche e i bastimenti che incontra. L'acqua marina, che essa investe, viene subito aspirata e portata in aria, ove, divenuta dolce, resta un momento, e poi dolce com'è viene trasportata in altre regioni.

A scongiurare la *Dragōnn-a* si adoperavano diverse formole, che variavano secondo i luoghi e le persone. Quando essa minacciava da lontano, i marinai delle nostre riviere pregavano il più vecchio perchè la scongiurasse e la tagliasse ed esso si toglieva il berretto o il *sueste* (*cap-pello impermeabile*, o, come dicono i marinai, *incerato*) e diceva le seguenti parole in dialetto:

*L'onnipotenza del Padre,
La sapienza del Figlio,
La virtù dello Spirito Santo.*

Poi, con tre segni orizzontali della mano: *Taglia la tromba o dragōnn-a*; ed il mare doveva ritornare tranquillo.

Vi sono altri di questi scongiuri tra i quali alcuni assai curiosi. La notte di Natale i vecchi marinai insegnavano ai più giovani siffatte preghiere; e i pescatori tuffavano le mani nella pila dell'acqua benedetta per non soffrir naufragio. Però tanto le preghiere quanto gli scongiuri riescivano inefficaci se non erano stati appresi nella notte e nell'ora stabilite.

Tali preghiere e tali scongiuri dovevano essere insegnati, secondo alcuni, appena terminato il *Te Deum*; secondo altri, al momento dell'elevazione dell'Ostia, o quando scoccava la mezzanotte. Il candidato doveva prepararsi alla cerimonia masticando una foglia d'ulivo che doveva inghiottire a mezzanotte in punto, nel momento preciso in cui gli era insegnata la preghiera. Doveva apprendere subito, o, in caso diverso, aspettare il Natale dell'anno successivo.

NICOLÒ MUSANTE.

(1) *Caligò*. Nebbione assai fosco.

I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato

IX.

ROMEO DI VILLANOVA

A GENOVA, A PORTOFINO ED A PORTOVENERE

Giovanni Villani, fiorentino, il quale finì di scrivere e di vivere nel 1348, dopo aver detto che in corte dell'ultimo conte di Provenza, Raimondo Berengario, usarono tutti i gentiluomini di Provenza, di Francia e di Catalogna, per la sua cortesia e nobile stato, e che molte coble e canzoni provenzali fece di gran sentenza, racconta la seguente leggenda, appresa, senza dubbio, da poeti, trovatori e romanzieri.

« Arrivò in sua corte un Romeo, cioè a dire un pellegrino che ritornava da visitare San Giacomo di Gallizia, ed udendo la gran bontà del conte Raimondo, fermatosi, venne in tanta grazia del medesimo che gli diede il maneggio di tutti i suoi affari. Egli avendo in poco tempo con la sua industria notabilmente moltiplicate l'entrate del suo signore, gli diede il modo di mantener sempre grande ed onorata corte, e di restare al di sopra del conte di Tolosa con cui aveva attaccata guerra. Trovandosi il medesimo conte Raimondo senza figliuoli maschi, con sole quattro figlie, fu consigliato da Romeo a procurare di apparecchiare una grossa dote alla primogenita per poterla collocare, come fece, col re di Francia, perchè, diceva egli al conte — se tu mariti bene la prima, tutte le altre mariterai parimente bene, e con minor costo, per il desiderio che diversi Principi avranno di farsi tuoi generi per farsi insieme cognati d'un Re di Francia. — Così essendogli venuto fatto di maritare incontanente la seconda col Re d'Inghilterra, la terza col di lui fratello eletto Re dei Romani, e la quarta col Conte d'Anjou, fratello del Re di Francia suddetto, l'invidia dei Baroni Provenzali, che mal digerivano di vederlo in tanto credito presso il conte, calunniollo come che avesse mal maneggiata l'azienda del padrone a convertirla in proprio utile. Chiamato pertanto a rendere i conti della sua amministrazione, il valente Romeo disse a Raimondo — Conte, io t'ho servito gran tempo, e messoti picciolo stato in grande, e di ciò per falso consiglio de' tuoi Baroni sei a me poco grato: io venni in tua corte, povero Romeo e onestamente sono del tuo vissuto. Fammi dare il mio muleto e il mio bordone e scarsella, com'io ci venni, e quietoti ogni servizio. — Il Conte non voleva si partisse, ma per nulla non volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò e mai non si seppe ove fosse nè ove si andasse ».

Il Villani apprese il fantastico racconto dall'Alighieri, il quale, alla fine del canto VI del Paradiso, così ne parla:

*E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.*

*Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.*

*Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile peregrina;*

*E poi il mosser le parole bieche
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.*

*Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.*

Sulla falsariga del Villani e dell'Alighieri andò pure Fazio degli Uberti, il quale nel canto XXVIII del Lib. II del Dittamondo, stampato in Venezia nel 1492, dice:

*I non so ben onde Romeo si mosse
Quando in Provenza venne al buon Raimondo
Col mulo, col bordone e scarpe grosse.*

*Ma questo ti so dir; del ben del mondo
Tanto avanzar gli fece per suo senno,
Ch' il fue per lui un Iosepo secondo.*

*Alfin gl' invidiosi tanto fenno,
Che Raimondo gli domandoe ragione.
Et qual de Scipio, tal de lui t' impenneo.*

Se sol sen gio col mulo e col bordone.

I poeti provenzali, usi alle invenzioni ed ai romanzi, hanno intessuto una favola intorno al personaggio di Romeo di Villanova, che non fu d'origine sconosciuta, ma fu uno dei principali nobili della Provenza, ricompensato dal Conte con diverse signorie, non misconosciuto, e non fuggito sopra mulo e con bordone.

* *

La prima volta, che rintraccio in Genova Romeo di Villanova, è in un trattato di confederazione, stipulato il 18 agosto 1229. Egli insieme ad altri due è ambasciatore della città di Arles, e patteggia con Giacomo Balduino, podestà di Genova (1).

Dagli Annali di Genova, sotto l'anno 1229, rilevasi che, desiderando il Conte di Provenza Raimondo Berengario di riavere Nizza, da lui sottrattasi quattordici anni prima, venne circa il principio di novembre di tal anno a quella volta col suo esercito, e che subito vi fu introdotto da Rostagno Guigonis e da altri suoi partigiani, con i quali aveva prima avuto segreti trattati; ma nel tempo stesso Raimbaldo Barattato, Oggiero Badato, Lanfranco Richerio ed altri del partito contrario gli si opposero gagliardamente, chiedendo soccorsi a Genova, secondo i patti della lega.

A causa delle piogge e dei tempi cattivi non fu possibile mandare in aiuto esercito per terra, ma il Podestà ed il Consiglio di Genova inviarono prima quattro galee e poi altrettante, comandate da Ottobono Mallone, riuscendo dopo un prolungato soggiorno a Nizza, di porre a terra un piccolo numero di armati, non sufficiente ad offendere i nemici e a difendere gli amici, per il che il partito avversario al Conte fu astretto dargli in mano torri e fortezze, e riconoscerlo per Signore.

I Nizzardi, come risulta da lettere del Conte del 9 novembre, furono trattati da lui con dolcezza, ottenendo nuove franchigie ed esenzioni, accompagnate per l'intera osservanza non solo dal suo giuramento, ma anche da quello di Romeo, suo principale ministro (2).

Ridotta che ebbe la città di Nizza alla sua obbedienza, detto Conte vi soggiornò qualche tempo, e donò al predetto Romeo quanto in Nizza e suo territorio già possedeva Lanfranco Richerio. Giordano, di lui fratello, della fazione aderente ai Genovesi, si rifuggì a Genova, riuscendo a diventare nel 1231 (come lo era stato nel 1223) uno degli otto nobili del Comune.

Il Conte donò pure a Romeo quanto nel castello di Andao spettava a Raimondo Flotta, altro cittadino nobile di Nizza; il dominio della città di Denza; ciò che il monastero di San Vittore godeva nel luogo di Sellaus, la torre di Grasse ed altri beni, specificati in un atto solenne di donazione del 7 febbraio 1230 (3).

Non pare che la donazione, fatta dal Conte Raimondo al nostro Romeo, sortisse l'effetto, in riguardo però ai beni, già posseduti in Nizza dal Richerio, di parte contraria al Conte, constando da un instrumento, rogato in Genova nell'aprile del 1232, avere bensì detto Giordano continuato il soggiorno in Genova, ma avere insieme se non di fatto, almeno per titolo, accampato il possesso dei suoi beni in Nizza, avendo disposto di non pochi di essi in favore dei Padri Predicatori per la fondazione d'un Convento nella parte inferiore di essa città (4).

E che il Richerio strillasse per l'usurpazione di detti beni risulta pure da un atto sconosciuto del 12 marzo del 1235, in virtù del quale egli essendo in Genova, costituiva procuratore nella curia pontificia il chierico genovese Balduino da Marassi, col mandato di ottenere dal Pontefice una lettera in suo favore contro il Conte di Provenza *et contra Ro... eius baiulum* (5).

* *

Il Pontefice Gregorio IX, perseguitato da Federico II, per ovviare ai mali della Chiesa avea, sin dal 1240, convocato un Concilio generale in Roma da tutte le Provincie del Cristianesimo per mezzo di Giacomo Pecorara, cardinale vescovo prenestino, mandato in Francia, di Ottone Candido, cardinale di S. Nicolò in Carcere, inviato in Inghilterra, e di Gregorio di Montelungo, protonotaro apostolico, Legato in Lombardia. Un gran numero di Prelati, Baroni ed Oratori di Principi incamminati dalla Francia a questo Concilio, si fermarono a Nizza, in attesa delle 30 galee e taride, che nel mese di febbrajo del 1241 il predetto Legato avea approntato nel porto di Genova. Ascese sulle galee e taride con titolo di ammiraglio Giacomo Malocello, partissi nel marzo col Legato, giunse a Nizza, dove trovò i due Cardinali con gran numero di Prelati, Principi e Baroni; s'imbarcarono, e giunsero in Genova nel mese d'aprile, otto giorni dopo la solennità della Risurrezione.

Giunse pure in Genova Romeo di Villanova, bailo ed agente generale del Conte di Provenza, che da Nizza si era partito con una galera bene armata ed una saettia, in qualità di ambasciatore del Conte.

Mentre in Genova si allestivano le cose necessarie al passaggio, e mentre di Lombardia vi capitavano altri Prelati, insieme con gli Ambasciatori di Milano, Piacenza e Brescia, l'Imperatore, facendo attaccare il Genovesato da levante per mezzo del marchese Oberto Pallavicini, suo vicario in Lunigiana e da ponente per mezzo di Marino d'Eboli, suo vicario in Lombardia, fece mettere in pronto un'armata di sedici galee, acciò si opponesse vivamente a tal passaggio insieme a quella, apprestata dai Pisani.

Non mancavano in Genova gli aderenti al partito imperiale, tra i quali primeggiavano Spinola, D'Oria, Della Volta, Vento, Pevere, Advocato e Grillo, che contrariavano questo passaggio.

Superate finalmente tutte le difficoltà per la prudenza e il valore di Guglielmo Sordo, piacentino, podestà del Comune, tutto lo stuolo, consistente in 27 galere, benissimo correate, nelle quali si distribuirono i suddetti Prelati, Principi ed Oratori, partì dal porto di Genova li 5 aprile, giorno di S. Marco.

Non mancò Romeo di Villanova e tutti insieme andarono a gettar l'ancora a Portofino, dove intesero che il Pallavicini avea cinto d'assedio il castello di Zolasco, mentre Marino d'Eboli, radunato un potente esercito di Tortonesi, Alessandrini, Pavesi, Albesani, Astigiani, Acquesi e Cassinesi, dei Marchesi del Carretto, e di altri Signori, dava il guasto alle terre di Oltregiogo, minacciando Voltaggio, il che obbligò la Repubblica ad armare di fresco otto galere per guardare i mari delle Riviere, ed a mandare rinforzi di gente a Voltaggio ed a Gavi.

L'armata intanto si avanzò pian piano a Levante e Portovenere.

Essendosi inteso che le 27 galere dell'Imperatore erano già arrivate a Pisa e congiuntesi con quelle de' Pisani e con le saettie, che avevano colà trasmesse i Savonesi, si prese risoluzione di partir subito senza aspettar altro soccorso, credendo di potere col beneficio della velocità passare così presto, che i nemici non fossero a tempo per affrontarli. L'esito diede a conoscere questo essere stato un mal consiglio, e che sarebbe stato meglio trattenersi in Portovenere, sinchè fosse giunto aiuto e di legni e di combattenti, oppure tenere, navigando, la via di fuori, per non incontrarsi coi nemici, superiori di forze, al che i Prelati esortavano il Malocello, ammiraglio dell'armata.

Non tardarono le due armate a venir a fronte l'una dell'altra tra le isole del Giglio e di Montecristo il 3 maggio, e di attaccare una fiera e sanguinosa battaglia, nella quale i Genovesi ebbero la peggio, perdettero 22 delle loro galee, rimanendo prigionieri tre Legati, gran numero di Prelati e di nobili genovesi.

A Romeo di Villanova, sottrattosi a salvamento, riuscì pure di catturare una nave pisana, carica di ricche mercanzie, la quale condusse a Nizza (6).

Costernata Genova alla dolorosa novella, non per questo si diede per vinta; ma, lasciate le vane querele, e pensando solo a riparare l'errore, chiuse i fondachi, interruppe i negozi ed attese al lavoro senza posa i giorni interi e le notti, intanto che nello spazio d'un mese costruì ed armò 52 galee; e, perchè il pontefice Gregorio IX non disperasse

di tanta sventura, o non si desse in balla del nemico, gli scrissero la seguente, piena di magnanimi sensi e di zelo religioso, in cui protestano la loro inconcussa fede e sincera soggezione alle Somme chiavi, e si dedicano e votano tutti per la tutela ed il bene della Chiesa:

*« Al Santissimo Pontefice Gregorio IX
Guglielmo Sordo Podestà, il Consiglio ed il Comune
Genova.*

Baciamo ossequiosamente i Santi Piedi.

Il cuor nostro fu amareggiato e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati d'occidente e contro gli ambasciatori Milanesi, Bresciani, Piacentini e Nostri imbarcati con gioia e fiducia sopra le nostre galee, taride e saetie, fecero impeto e assalto gli inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani in venerdì a 3 del mese di maggio. I nostri, fidati al celeste aiuto, opposero meravigliosa resistenza, e le tre prime galee di ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme e corpi di nave e sommersero in mare i cadaveri. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza, Dio permentente, prevalse; la quale senza alcuna riverenza e pietà fe' strage de' santi padri innocenti e de' lor condottieri. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni e sette galee con molti dei nostri, con gli arcivescovi di S. Jacopo, di Arles, di Tarragona e di Braga; con i vescovi di Piacenza, di Annecy e d'Asti tornarono qua illlesi. Il venerabile e santo Padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, siccome udimmo con la galea del signor Romeo ambasciatore dell'illustre e magnifico Conte di Provenza seco traendo una nave inimica carica di robe preziose e così speriamo d'altre. Bene è vero che non ci duol tanto la perdita di nostra gente e navi, quanto l'ignominia del nome di nostro Signore e il male di santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al Concilio per soccorrere la S. Vostra di giusti e salutari avvisi (7) ».

Ritornato che fu Romeo a Nizza, volle rendere al conte Raimondo Berengario i conti della sua amministrazione, e, perchè fece constare che per suo servizio si era obbligato in proprio a diversi creditori in 1300 marche d'argento, non solo riportò una generale quitanza, ma fu reso indenne sopra i redditi dei balliaggi di Frejus, Grasse, Nizza, Venza e Glandevéz, assegnatigli sino all'intera soddisfazione de' creditori.

La carta, concernente questo fatto, è scritta il 25 maggio del 1241 in Nizza, nella chiesa di S. Lamberto, presso il palazzo del Conte (8).

Vedendosi inoltre i Genovesi in tanti modi e per mare e per terra danneggiati dalle forze imperiali, per potere a nuovi assalti resistere, de' quali erano minacciati, tra l'altre precauzioni stimarono bene di collegarsi col Conte di Provenza.

I patti di questa confederazione tra Raimondo Berengario, conte di Provenza ed il Comune di Genova, che mandò a quest'effetto suoi ambasciatori Lanfranco Malocello ed il trovatore Lanfranco Cicala, si stipularono in Aix, nella cappella di detto Conte il 2 luglio del 1241, essendo presente Romeo di Villanova (9), giurati poi, per l'osservanza in Genova, il 13 novembre dal podestà Guglielmo Sordo e il 20 dicembre in Brignola dal predetto Romeo e da altri (10).

* *

Sin dal principio del gennaio del 1238 il conte Raimondo Berengario avea donato al Genovese Oberto Della Volta e a suo figlio Raimondino un feudo di 50 lire annue sui redditi delle gabelle del porto di Nizza, ed alla solenne donazione, stipulata nella chiesa di Santa Maria di Nizza, furono presenti Romeo di Villanova, Gavino di Daniele D'Oria ed i fratelli Guglielmo e Giordano Richerio, segno evidente che essi erano tornati a più miti consigli (11).

Il 18 luglio 1241 Oberto della Volta, essendo in Genova, costituiva procuratore Oberto Musso de Marsalia, per chiedere a Romeo, bailo del Conte, ciò che gli avea promesso per detto feudo (12), e certo il Romeo si mostrò favorevole, come tale addimostrossi nell'agosto del 1242, allorchando mandò due galee e tre saettie in rinforzo dei Genovesi guerreggianti nella riviera di ponente contro le forze imperiali (13).

Il 19 agosto nel 1245 morì il conte Raimondo Berengario, istituendo erede la figlia Beatrice, delegando il Romeo *bailum totius terrae suae et filiae suae*. E Genova pianse.

L'annalista genovese parla in detto anno del cordoglio universale, ed aggiunge che per la morte del Conte *tota civitas turbata fuit dolentes ceteri de morte sua a minimo usque ad maximum eo quod ipse civitatem Januensem et Januenses pre aliis honorabat et in presenti guerra in quantum potuit substituit et se et terram suam Comuni Januensi exposuit ad omnia sibi grata cutus anima requiescat in pace* (14).

Gli « Annali Genovesi », che scolpiscono questa pagina dolorante, ci parlano pure dei tentativi fatti da Andriolo de Mari, figlio dell'ammiraglio Lanfranco *ut suaderet et laboraret si posset quod domina Beatrix olim filia domini Comitis Provincie traderetur in uxorem domino Conrado Regi filio domini Frederici*, onde egli si partì il 29 settembre del 1245 da Pisa per Savona con venti galee, ma *nihil facere potuit*, sicché il 12 ottobre era già di ritorno a Savona, e la ricca ereditiera fu collocata in matrimonio con Carlo d'Anjou, fratello del Re di Francia.

Nel luogo di Ares della diocesi di Frejus il nostro Romeo fece testamento il 15 dicembre del 1250, ordinando in esso che ad Andrea de Borco (o Bosco o Barco?) cittadino genovese si pagasse tutto ciò che gli si doveva, come pure a Guglielmo Allegro, altro cittadino genovese (15).

Ho tratteggiato l'opra bella e grande di Romeo in rapporto con Genova nostra, e la pagina nuova, che potrebbe essere più a lungo agghindata con altre note, tolte da altre fonti (16), sfata la leggenda e fa rientrare nell'orbita della storia la maestosa figura di chi ingrandì la famiglia del conte Raimondo con quattro maritaggi reali.

Avea ragione l'Alighieri, non ostante tutto il tessuto favoloso, a scrivere:

Luce la luce di Romeo.

Non potea far maggiormente risplendere un'anima chiara.

ARTURO FERRETTO.

- (1) *Liber Jurium*, Tom. I, col. 866.
- (2) GIOFFREDO « Storia delle Alpi Maritime » in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, Tom. I, col. 528, 529.
- (3) GIOFFREDO, I. c., col. 530.
- (4) GIOFFREDO, I. c., col. 534.
- (5) « Notulario » del notaio Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 126, Arch. di Stato in Genova.
- (6) GIOFFREDO, I. c., col. 546.
- (7) GEROLAMO SERRA « Storia della Antica Liguria e di Genova », Capolago, 1835, Tom. II, p. 73.
- (8) GIOFFREDO, I. c., col. 550.
- (9) Orig. in *Materie Politiche*, Supplemento, Mazzo XVIII A, e Mazzo IV, Arch. di Stato in Genova; *Liber Jurium* I, p. 1000.
- (10) Orig. in *Materie Politiche*, Supplemento, Mazz. XVIII A.
- (11) « Notulario » del not. Corrado Capriata, Reg. I, f. 171, Arch. di Stato in Genova.
- (12) « Notulario » del not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 166, Arch. di Stato in Genova.
- (13) GIOFFREDO, I. c., col. 556.
- (14) BARTHOLOMEUS SCRIBAE, *Annales Januenses*, in *Monumenta Germaniae, Scriptores*, Tom. XVIII.
- (15) GIOFFREDO, I. c., p. 575.
- (16) RAYNOUARD « Journal des savants » 1825, p. 294 e seg.; BOUCHE, « Hist. de Provence » II, 242-264; VAISSETTE, « Hist. de Languedoc » XXV, 91 e seg.; CARLO MERKEL, « Un quarto di secolo di vita Comunale e le Origini della Dominazione Angioina in Piemonte », Torino 1890, p. 100 e seg.

Spigolando nella vecchia « Gazzetta » Cent'anni fa.

2 maggio 1818.

Lunedì scorso, levatosi verso sera un vento burrascoso, colse in mare un gozzo partito da Pegli con due passeggeri e un solo marinaro. Il mare divenne quasi ad un tratto furioso, e faceva temere un imminente naufragio. Se ne avvidero gli abitanti di Cornigliano, e tredici di loro, saliti sopra una gondola, accorsero per dare aiuto; ma, benché ormai vicini a raggiungere l'imbarcazione, sopralattati dal mare che ingrossava e dal pericolo cui egli stessi si vedevano esposti, non ebbero la forza o il coraggio di compiere la bella impresa e si ritirarono a terra.

Tutta la popolazione era intanto accorsa alla spiaggia e gemeva sul triste avvenimento, quando diversi bravi marinari di Sampierdarena, sprezzando il

pericolo e non consultando che il loro coraggio, benché già si approssimasse la notte, lanciarono a mare un *minotto* e, dato alla vela riuscirono, coi più grandi sforzi e coll'eccezionale loro manovra, a raggiungere il piccolo legno pericolante che dalla furia del vento e del mare era già trasportato sei miglia distante dal porto, e lo ricondussero a terra a salvamento fra gli applausi e l'esultanza generale.

27 maggio.

E' stato costruito in Francia un bastimento a vapore denominato *I due Fratelli*, con delle variazioni importanti. Invece di due ruote ai lati del bastimento, non se ne ha che una che lavora in mezzo, sott'acqua. La disposizione del fornello non impedisce il passaggio da un'estremità all'altra, e vi è il posto più comodo e meglio distribuito per 150 passeggeri. Esso è attualmente a Parigi, e si permette a tutti di andarlo a vedere sulla Senna mediante una piccola retribuzione. Vi accorrono giornalmente molti artisti, dilettanti e meccanici.

Il *Kaleidoscopio* (Vista di belle immagini) inventato recentemente in Londra, è una piccola macchinetta come un cannocchiale da teatro, che facendosi girare presenta alla vista una successiva serie di disegni o figure sempre varie e graziosissime. Il primo venuto da Londra è subito stato copiato a Parigi e gli si è dato il nome di *joujou merveilleux*. I giornali annunziano che farà fortuna come l'*émigrant*, le *diabie*, le *jeu chinois*, ecc.

30 maggio.

Un affisso pubblicato d'ordine dell'ill.mo sig. Intendente cav. De Marini, propone alla subasta pel 5 del prossimo giugno la costruzione del tratto della strada carrozzabile di levante tra *Recco e Ruta* per la somma di lire nuove 96,007, da eseguirsi in 10 mesi e coll'obbligo di non impiegarvi meno di 500 operai al giorno.

Teatro da S. Agostino. — Lunedì prossimo, serata a beneficio dei *Grotteschi*. Un manifesto in versi annunzia che non si aggiungerà nulla, nel canto, all'*Italiana in Algeri* di Rossini.

- « Perché sariano voglie inusitate e strambe »
- « Aspettarsi del canto da chi non ha ehe gambe ».

Ma che nel ballabile, oltre il ballo grande, vi sarà il balletto dello *Scultor Maffeo*.

- « Col *pas-de-deux* acclamato della coppia *Arlecchina* »
- « Poi la gradita tanto difficile *Ingleseina*..... »
- « E a render lo spettacolo del tutto peregrino »
- « Vi sarà il salto celebre fatto col trampolino ».

3 giugno.

In uno scritto periodico intitolato *Biblioteca storica* leggesi il seguente aneddoto:

« Nella primavera del 1817 vennero in una città della Francia arrestati tutti gli ufficiali e sotto-ufficiali a mezza paga, od in congedo, come sospetti di opinione pericolosa. Il vice-prefetto ne aveva avuto l'ordine. Sedici degli arrestati stettero 27 giorni in carcere ed ottennero poscia la libertà senza che si abbia potuto rinvenire contro di essi il menomo motivo di rimprovero. Soltanto il capitano Velu fu trattenuto. Nell'interrogatorio, ch'egli sostenne fu qualificato come s-gue il suo delitto: *Voi avete chiamato « cosacco » il vostro cavallo!* — Sì, rispose il capitano, *me ne ricordo; lo comperai da un ufficiale russo, e perciò lo chiamai cosacco, come avrei chiamato « normanno » un cavallo che fosse stato della Normandia.* — Ma il giudice aggiunse: *Voi avete con ciò offesa una nazione al cui coraggio la Francia va debitrice in parte del legittimo suo Governo. Voi avete dato al vostro cavallo un nome che è caro a tutti i buoni francesi, e perciò siete colpevole...* Il capitano ammutolì ad una tale risposta. Il reo doveva essere tradotto innanzi alla Corte prevostale; ma morì prima del tempo.

10 giugno.

Un giornale del Belgio racconta il seguente aneddoto: Una certa signora Ouvrard, nel momento in cui la seppellivano, aperse gli occhi e a coloro che a tal vista impiegavano ogni cura a confortarla, disse: *Le vostre premure sono inutili; sono morta e nulla potrebbe ritornarmi in vita. Una forza irresistibile mi trascina là donde sono uscita. Non so ciò che ho veduto, non posso renderne conto; ma, vi ripeto, sono morta. Non voglio profittare delle poche ore che mi sono concesse, se non per vedere i miei figliuoli.*

Questo stato di resurrezione, aggiunge il giornalista, durò dodici ore. Essa vide i suoi figliuoli, proseguì a dire che era morta, e dopo dodici ore morì veramente. Dicesi che le letargie sogliono produrre una crisi salutare; questa volta, se il racconto è veridico, la natura avrebbe deviato dal suo ordinario cammino.

Savona e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme

Ricordare ancora il fervore economico, che aprì Savona a nuova vita, nel secolo XI, storico secolo, in cui essa assurgeva alla pienezza fattiva della sua libertà, è ripetere quanto autorevolmente e spesso fu mentovato (1). Giova però il cenno per aprire la via alla presente disamina.

Il secolo glorioso della prima Crociata trova i Savonesi forti, arditi, ricchi di fede, d'armi, di navi: « *il gran passaggio* » ha in essi aiuti possenti e con Genova, con Noli, con Albenga si coprono di gloria. Tancredi dà loro ampie franchigie nel 1101, altre re Balduino, nel 1104, altre Bertrando, nel 1109, altre Boemondo II, nel 1127 (2). La grandezza della riconoscenza è pari all'altezza del beneficio.

I Savonesi erano usi a tutto il Mediterraneo, nè le insidie turche eran freno ai loro ardimenti: la lotta coi barbareschi era motivo di nuove imprese, di nuove conquiste (3): quei mercati ricchi di grani, di pelli, d'aromi, di vini troppo li attraevano: la bravura ligure piegava talvolta, non si rompeva mai.

Un rapporto diretto fra Savona e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme segue nel 1171, quando il Gran Maestro, Fra Giosberto, di fronte alle minacce di Saladino, chiede ai Consoli savonesi pietà ed aiuti (4). Il principe dei cronisti savonesi, Giovanni Verzellino, annota: « Ed è da pensare e credere, che i nostri cittadini molto bene corrispondessero a sì giuste e sante richieste » (5).

Il disastro di Gerusalemme creò le nuove Crociate e, dal finire del secolo XII, la Liguria vide iterarsi il transito dei forti cavalieri alle sante lotte della riscossa. E non van preterite le continue torme dei pellegrini, che dai nostri porti imbarcavansi per la sacra visita (6). Fu così che in Genova sorgeva nel 1180 la Commenda di S. Giovanni, che da Prè s'intitola (7), per alloggiare, per sovvenire, per dirigere i mistici pellegrinanti: la Superba non poteva, nella sua munificenza, mancare ai pionieri della civiltà cristiana in quelli scali ch'eran sempre parte viva della sua floridezza.

Savona non tardava ad imitare la possente vicina e, nel 1196, quattro suoi nobili cittadini: Gandolfo Formica, Guglielmo Sacco, Raimondo Segagola, Ponzio Cuglianigra, fondavano in Fossavaria l'ospedale di Santa Margherita e S. Leonardo, specie per pellegrini, che consegnavano tosto al primo Commendatore di S. Giovanni in Genova, Fra Guglielmo (8).

L'atto di costituzione e consegna resta nei cartolari del primo notaio savonese, di cui s'abbian registri: Arnaldo Cumano (9). « *Placuit eis domum predictam Deo et Venerabilibus Fratribus S. Johannis commendare* - è detto e portatisi così a — *Fratrem Guliermum Magistrum Commendatorem Fratrum S. Johannis in Janua, et ejus maritima, rogaverunt eum, uti domum illam ad honorem Dei et Fratrum S. Johannis gubernandam, regendamque susciperet, qui eorum justis petitionibus annuens, adivit majorem Magistrum Fratrum S. Johannis in Italia et accepta ab eo licentia, suscepit domum illam ad honorem Dei ac Fratrum suorum omnium gubernandam atque regendam* ».

Della Commenda savonese ben poco si sa: il peculiar motivo è dovuto ad un incendio che, nel 1410, ne distrusse molte scritture (10). Essa ebbe, però, ben tosto convento e cimitero.

La pia fondazione, col tempo, fallì al suo scopo e presso ad essa sorse altro ospedale, affidato ad una Confraternita, sotto il titolo di S. Giovanni della Carità. Anche questo decadeva e fu risollevato da Giovanna, vedova di Francesco da Casignasco. Il 17 marzo 1411 il Cavaliere gerosolimitano, Fra Beltrame De Advocatis, tanto a nome suo, che a quello di Giovannetta dei Lorenzi, vedova di Bartolomeo di Rocca Airazio, cittadin di Savona, tolse ad enfiteusi perpetua da Fra Giovanni De Omodei, precettore della Commenda savonese, due case nel quartiere di S. Giovanni. Morta Giovanna e lasciate le due case con altra e vari beni a detto Fra Beltrame, questi per ottemperarne alle estreme volontà, prese licenza dal Capitolo di Lombardia di usare di quelle sostanze e cedevale a Giovanni Bertonasco, altro dei Priori della Confraternita e spedale di S. Giovanni, salve L. 200, implicate in « luoghi » del Comune, a favore della Commenda.

Sino al 1558 questa e lo spedale procedettero di accordo, anzi in quest'anno i fratelli dell'ospedale donarono al Commendatore Tommacelli una lor casa, favore ch'ei ricambiò, liberando altro stabile dello spedale dall'annuo canone dovuto alla Commenda. Nel 1664 il Commendatore Lengueglia cercò occupare le case dello spedale e ne seguì giudizio, che, il 20 agosto 1666, conchiudeva a favore di questo. Altre azioni giudiziarie seguivano nel 1765. L'opera secolare finiva il 1.º gennaio 1779, esausta, e ogni attività passava allo spedale S. Paolo (11).

Sarà ora opportuno raccogliere certe altre notizie, più importanti e parlare dei principali Cavalieri savonesi dell'Ordine.

Qual vita, quale attività di pellegrinanti, d'armi, d'armati passasse, specie nel XIII secolo, per la Commenda non è dato sapere. Giova credere che, allorchè il 7 marzo 1222, Onorio III rivolgevasi da Anagni ai Savonesi per la sacra lotta contro Teodoro, il vetusto S. Giovanni vedesse fervore di preparativi (12). Altri non meno imponenti seguirono nel 1246, allorchè Savona, sotto il comando di Bartolomeo Coda, forniva a S. Luigi otto navi per la VII Crociata (13). Somma pietà fu, nel 1271, quando, tornato Alfonso, Conte di Poitiers, colla consorte, dall'infelice impresa di Tunisi, aggravatosi il male ond'erano colpiti, fermavansi in Savona ed entrambi vi morivano nell'agosto (14).

Nella prima metà del secolo XIV una tradizione, recata dal Verzellino (15), vorrebbe che una flottiglia savonese, capitanata da uno dei Sacco, o liberasse Rodi dagli infedeli o la sovvenisse di grani. Onde l'usanza che, ad ogni tornar della Pasqua, il Commendatore dell'Ordine in Savona inviava al maggiore dei Sacco un agnello benedetto con armi. Però da atti notarili del 1363, rogati dal notaio Leonardo Rusca (16) e accennati dallo stesso Verzellino, sarebbe a credersi meglio che l'usanza non fosse che un omaggio dell'Ordine all'unica famiglia superstite fra quelle che avevano concorso alla fondazione della Commenda savonese.

Trascorriamo al secolo seguente. Pubblicate indulgenze in Savona, ecco, nel 1456, navi e milizie savonesi a Scio contro i Turchi (17), capitanati dal grande Maometto. Ecco, nel 1481, i Nattone, i Corsi, i Pavese unirsi a Genova per la sacra guerra suscitata da Sisto IV (18), e nel 1482, Lorenzo Della Rovere, Ammiraglio pontificio, glorioso in Grecia contro i Turchi (19).

Il secolo XVI è tutto vibrante della vittoria cristiana di Lepanto. Savona vi aveva i suoi guerrieri: nella reale il tamburino maggiore era un Benedetto Biancardo, savonese e il comito il celebre Urbano Rella, guerriero eroico e geniale inventore (20). E la vecchia Commenda doveva spirar sempre ammonitrice.

Passato l'Ordine a Malta, nel 1530, dopo la vittoria sanguinosa del II Solimano, i Savonesi vi concorsero spesso specialmente nei gloriosi fatti del 1565, in cui brillarono un Giulio Gavotto, un Alessandro Scotto, un Gio. Antonio Gallese. Questi ultimi due furono annoverati tra i 15 più valorosi dei combattenti ausiliari e dipinti nella sala del Gran Maestro della Religione. Lo Scotto aveva ancora decorazioni e pensione di 400 scudi (21).

Il secolo XVII conduce la decadenza, decadenza di Savona, decadenza dei tempi e cessano intanto i cronisti savonesi.

Vediamo quanta milizia dessero i Savonesi all'Ordine: son nomi illustri, nomi gloriosi che pongono la forte città a un posto nobilissimo tra le sorelle di Liguria (22).

Mi servirò per la brevissima disamina, dei dati profferiti dal Verzellino (23), dal Bosio (24), da V. Poggi (25), dai codici MM. SS. Besio (26) e Pavese (27).

Il primo Cavaliere gerosolimitano savonese, di cui restino memorie, è Raffaele dei Ponzone, Commendatore di Ceva. Siamo sui primi del secolo XV. Segue indi un celebre capitano di balestrieri, Teramo Riario che, fiorito sul primo mezzo del secolo, combattè contro le armate turchesche. Atti del 1447, passati fra gli Anziani savonesi e il Gran Maestro, ci danno per Commendatore di Savona un Fra Giovanni Scotto, certo savonese.

Pel 1479 conosciamo l'esistenza di altro Cavaliere: Antonio Della Rovere, castellano di Todi. Nel 1487 troviamo

un nome illustre: Filippo Manerola, Commendatore di Savona e d'altre Commende provenzali. Era zio di Giulio II.

In sul finire del secolo XV ci si svela un Bonifacio Scarampi, Rettore della Commenda savonese, unito di graude amicizia a Fabrizio Del Carretto, che del 1513 assurgeva a Gran Maestro della Religione.

Un Francesco Basso Della Rovere, fratello del Cardinale Gerolamo, fu priore di Pisa e Lombardia e Ammiraglio dell'Ordine, in sui primi del secolo XVI. In questo illustraronsi pure molti dei Gara Della Rovere. Trovo in questo torno, un Gabriele, marito a Lucchina Della Rovere, sorella di Giulio II. Poi un Sisto, pur nipote di Giulio II, Ammiraglio della sua Religione, priore di Roma, bali di Manoasea, precettore d'altre assai Commende e da ultimo Cardinale. Altri Cavalieri danno i Della Rovere: Sisto, pur nipote di Giulio II, Vescovo di Ferrara, che succedette al precedente. Gian Antonio Grosso-Della Rovere, fu priore a Rodi e fu poscia creato Vescovo di Saluzzo. E sempre ai primi del 1500 è notato altro dei Gara, Francesco, eletto poeta, Commendatore di S. Sofia di Benevento, scrittore apostolico e famigliare di Leone X.

I primi lustri di questo secolo veggono due della illustre Casata dei Corradengo-Niella. Fu primo, Pietro, uomo di arme e di mare. Egli fu al soccorso di Rodi, stretta dalle armate barbaresche, e vi moriva da eroe nel 1522. È secondo il fratel suo, Pantaleo, Commendatore di Norsia, proposto dalla Cattedrale savonese, cameriere secreto di Paolo III, d'ordine del quale recò la spada consacrata ed il cappello al Doria, Ammiraglio imperiale.

A metà del secolo trovansi, dei Foderato, un Nicolò, caro al Cardinal Trivulzio e un Sisto, Protonotario apostolico e Conte Palatino. In appresso ci si svela, dei Ferrero, un Francesco, segretario della corte polacca. Nello stesso torno ha buon nome, Gio. Paolo Della Chiesa, Commendatore di S. Silvestro di Barbarano e di Monte Castello, sotto il Priorato di Lombardia. E con lui fu forse il fratello Stefano. I Berninsone danno un Cassano, amministratore della Compagnia di Valenza.

Il 1565 vede morire un eroico cavaliere: Ambrogio Pegolo, caduto a S. Elmo di Malta, mentre la difendeva contro le armate turchesche. Anche il Pegolo doveva contare un fratello tra i membri dell'Ordine.

Paolo Geronimo Gavotto è rammentato tra i Cavalieri nel 1587. Lo segue, poco appresso, Tomaso Grasso, coppiere del Gran Maestro Ugo de Loubens di Verdalla. Fu un lupo di mare, instancabile contro i barbareschi. Morì giovine e fu sepolto in S. Giorgio di Palermo.

Pur giovanissimo moriva, nel 1613, Bartolomeo Riario, buon letterato e amico del Chiabrera, che onoravalo d'un epitaffio.

Chiuderò la rassegna con P. Girolamo Geloso, de' Minori Conventuali, morto nel 1633. Ei fu un celeberrimo oratore dei di suoi e i Gran Maestri dell'Ordine invitavano in S. Giovanni di Malta, perchè volesse rafforzare i fratelli nella loro eroica e sublime missione.

Con questo anno si chiudono i dati sicuri sui rapporti intercorsi tra i Savonesi e l'Ordine. Savona, marinara e credente, dette, come ad ogni nobile impresa, generosità di ardimenti ed eroismi di sangue. E se il tempo e gli avvenimenti troppo non fossero stati invidiosi, narrerebbero le storie tutta la gloria savonese. La virtù della nostra gente spandeva qui ancora tutta la sua luce, quella luce che, consacrata là, sull'architrave del tempio del Santo Sepolcro, narrerà ai venturi quanto possa la ligure stirpe.

FILIPPO NOBERASCO.

(1) Cfr. « Cronotassi di Savona » di V. Poggi, Vol. I, Torino, Bocca, 1908 e « Dell'antica e moderna popolazione di Savona » di F. Bruno, Savona, Bertolotto, 1894.

(2) V. cit. « Cronotassi » Vol. cit., pag. 37 e seg.

(3) Cfr. di A. Bruno « Antico commercio e navigazione dei savonesi nel Mediterraneo e nel Levante » in « Bullettino della Società storica Savonese », Savona, 1898, n. 4 e « Contributo alla Storia Savonese — Serie III » di F. Noberasco, Genova, Pagano, 1915.

(4) V. cit. « Cronotassi », pag. 63.

(5) V. « Cronache Savonesi », edite da A. Astengo, Savona, Bertolotto, 1885, Vol. I, pag. 190 e seg.

(6) Cfr. « I Cavalieri Gerosolimitani e la Commenda di S. Giovanni » di G. Poggi, Genova, Carlini, 1917, pag. 12 e seg.

(7) V. Id. pag. 3 e seg.

(8) Cfr. « Gli Ospedali Savonesi » di F. Noberasco, Bologna, Mareggiani, 1914, pag. 11 e cit. G. Poggi, pag. 5 e seg.

(9) Nel Civico Archivio Savonese.

(10) V. cit. Verzellino, Vol. I, pag. 287.

(11) V. cit. F. Noberasco, pag. 11 e seg.

(12) V. cit. Verzellino, Vol. I, pag. 203.

(13) V. cit. V. Poggi, Vol. I, pag. 159.

(14) Id., pag. 193.

(15) Op. cit., Vol. I, pag. 261-2.

(16) In cit. Archivio civico.

(17) V. cit. Verzellino, Vol. I, pag. 313.

(18) V. cit. Verzellino, Vol. I, pag. 363-4.

(19) V. cit. Verzellino, Vol. I, pag. 365-6.

(20) V. cit. Verzellino, Vol. II, pag. 138-9.

(21) V. cit. Verzellino, Vol. II, pag. 74-5.

(22) Cfr. « Spigolature Liguri di Storia e marineria » di P. Accame in « Lega Navale », 1914, N. 10-11.

(23) Op. cit., Vol. I, II.

(24) « Dell'istoria della sacra Religione et Illustrissima Militia di S. Giovanni Gerosolimitano », Roma, G. Facciolti, 1621, Vol. II e III.

(25) Op. cit., Vol. II.

(26) Sec. XVII: in cit. civico Archivio.

(27) Sec. XVII: in cit. civico Archivio.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il Doge o Duca, nella cui persona risiede la maestà della sovranità, ha dimora nel Palazzo, ed ha una guardia di cinquecento tedeschi; il suo potere non dura che due anni, i quali si contano dal giorno e dall'ora precisa della sua elezione. Ci sono poi i dodici governatori che compongono il Senato che in un col Doge si chiama la *Signoria*, e vengono in seguito i procuratori. Gli uni e gli altri formano i così detti collegi sovrani che risolvono tutti gli affari del Governo e stabiliscono le proposte straordinarie che si debbono fare ai due consigli, il grande e il piccolo. I Dogi uscendo di carica, se hanno operato secondo le leggi, divengono procuratori perpetui.... Ci sono poi i conservatori delle leggi che possono opporsi alle elezioni e alle deliberazioni, quando sieno contrarie alla costituzione della repubblica; i conservatori della pace che hanno l'ufficio di intromettersi negli affari dei privati e di comporre le discordie tra le famiglie; i prefetti della marina e del porto, gli ufficiali della Compagnia di San Giorgio e l'ufficiale della giustizia civile e criminale.

Ma ciò che v'ha di più singolare in questa Repubblica è quello che vien detto il *Seminario perpetuo dei grandi Magistrati*, che si riempie a misura che i posti restano vacanti per la morte o per l'esclusione legittima dei soggetti. Non è altro che un cofanetto di ferro, chiuso da ben tre serrature, di cui hanno le singole chiavi il doge, i governatori e i procuratori. Questo cofanetto è posto a sua volta dentro un cofano di ferro che non s'apre se non con altre chiavi depositate nelle mani dei conservatori delle leggi e del cancelliere. Nel cofanetto vi sono i nomi di centoventi fra i principali cittadini scritti su tanti biglietti uguali avvolto in un foglio di seta e passato entro un cerchietto d'argento. Il cofano si apre di sei in sei mesi; alla presenza del doge e del Gran Consiglio, si tirano a sorte per mano di un bambino cinque biglietti, i primi tre dei quali indicano i nomi dei Governatori o dei senatori e gli altri due i nomi dei procuratori elettivi.

L'elezione del doge si fa in questo modo: Alla presenza del Gran Consiglio dei quattrocento, si mettono in una scatola dieci palle dorate, tutte segnate con una lettera dell'alfabeto diversa, e si tira a sorte una di esse, la quale non è vista da nessuno tranne che dai conservatori delle leggi, i quali fanno mettere in un'altra scatola cinquanta palle dorate e segnate con la lettera della palla precedentemente estratta. Queste nuove palle vengono accompagnate con un certo numero di palle argentate o senza alcun segno, ma dello stesso volume, peso ed aspetto delle prime; in modo che il numero complessivo delle palle dorate e argentate sia uguale a quello dei consiglieri radunati in Consiglio. Questi estraggono a turno una palla dalla scatola, e ognuno dei cinquanta consiglieri che hanno estratto la palla dorata scrive il nome di un cittadino sopra un biglietto che i conservatori delle leggi e il cancelliere fanno incontanente trascrivere in un libro affinché tutti possano vederlo. I venti cittadini nominati in tal modo, che hanno riportato più voti, sono ridotti dal Gran Consiglio al numero di quindici per mezzo dei suffragi e sono quelli che vengono detti i proposti alla dignità di doge, i nomi dei quali sono inviati al Consiglio dei Cento che li riduce al numero di sei. Questi ultimi sono di nuovo esaminati dal Grande Consiglio che elegge a doge quello dei sei, al quale venga dato il maggior numero di voti.

(« L'Italie en 1671, relation d'un Voyage du Marquis de Seignelay, etc. » Paris, Didier, 1887).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4

Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE LA

104.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1918

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per ricerche arretrate, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSONA REGIONE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO N. 53-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Anno LXXXVI

Numeri 7-8

Luglio-Agosto 1918

SOMMARIO

La Mostra di guerra per il dopo-guerra a Genova (*La Rassegna*).

I disegnatori liguri della guerra: Riccardo Lombardo (*Orlando Grosso*).

La leggenda in Liguria: Le streghe - La leggenda di S. Brandano (*Nicolò Musante*).

Noi: I lavori del Porto e la funivia Genova-Busalla. - Gli artisti liguri a Viareggio. - Convegni commerciali e forestali a Genova. - I nuovi velivoli «Balilla» - Il canale navigabile Savona-Torino. - Le «Seminatrici di coraggio». - I liguri a nuoto nel Tevere. - Un omaggio al Presidente del Consiglio Provinciale. - Invenzioni messe da parte. - La sottoscrizione unica nel quarto anno di guerra. - Il concorso bandito dall'Esposizione di Genova - La Società dei Concerti. - Le derivazioni liguri delle acque del Tanaro.

Curiosità storiche: Gustavo III, Re di Svezia, a Sarzana ed a Lerici nel novembre del 1783 (*Arturo Ferretto*).

Spigolando nella vecchia Gazzetta (***)

Albo ligustico: Una famiglia di architetti (*L. Sertorio*). - Antichi costruttori navali (*L. Descalzi*).

Accanto al focolare: Il pellegrinaggio di Paganini dopo morte. - La memoria di Pietro Sbarbaro - La Repubblica di Genova e la... mitragliatrice (*X. Y.*).

Schlaffi e carezze alla Superba: L'inno di un grande pittore. - Un turpe sonetto.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Direzione ed Amministrazione: Via San Giuseppe - Num. 44

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,-

(Estero) 15,-

UN NUMERO SEPARATO. 1,-

SOMMARIO: La Mostra di guerra per il dopo-guerra a Genova (*La Rassegna*). — I disegnatori liguri della guerra: Riccardo Lombardo (*Orlando Grosso*). — La leggenda In Liguria: Le streghe - La leggenda di S. Brandano (*Nicolò Musante*). — Noi: I lavori del Porto e la funivia Genova-Busalla. — Gli artisti liguri a Viareggio. — Convegni commerciali e forestali a Genova. — I nuovi velivoli « Balilla ». — Il canale navigabile Savona-Torino. — Le « Seminatrici di coraggio ». — I liguri a nuoto nel Tevere. — Un omaggio al Presidente del Consiglio Provinciale. — Invenzioni messe da parte. — La sottoscrizione unica nel quarto anno di guerra. — Il concorso bandito dall'Esposizione di Genova. — La Società dei Concerti. — Le derivazioni liguri delle acque del Tanaro. — Curiosità storiche: Gustavo III, Redi Svezia, a Sarzana ed a Lerici nel novembre del 1783 (*Arturo Ferretto*). — Spigolando nella vecchia Gazzetta (***) — Albo ligustico: Una famiglia di architetti (*L. Sertorio*). — Antichi costruttori navali (*L. Descalzi*). — Accanto al focolare: Il pellegrinaggio di Paganini dopo morte. — La memoria di Pietro Sbarbaro. — La Repubblica di Genova e la... mitragliatrice. (X. Y.) — Schiaffi e carezze alla Superba: L' inno di un grande pittore. — Un turpe sonetto.

LA MOSTRA DI GUERRA PER IL DOPO-GUERRA A GENOVA

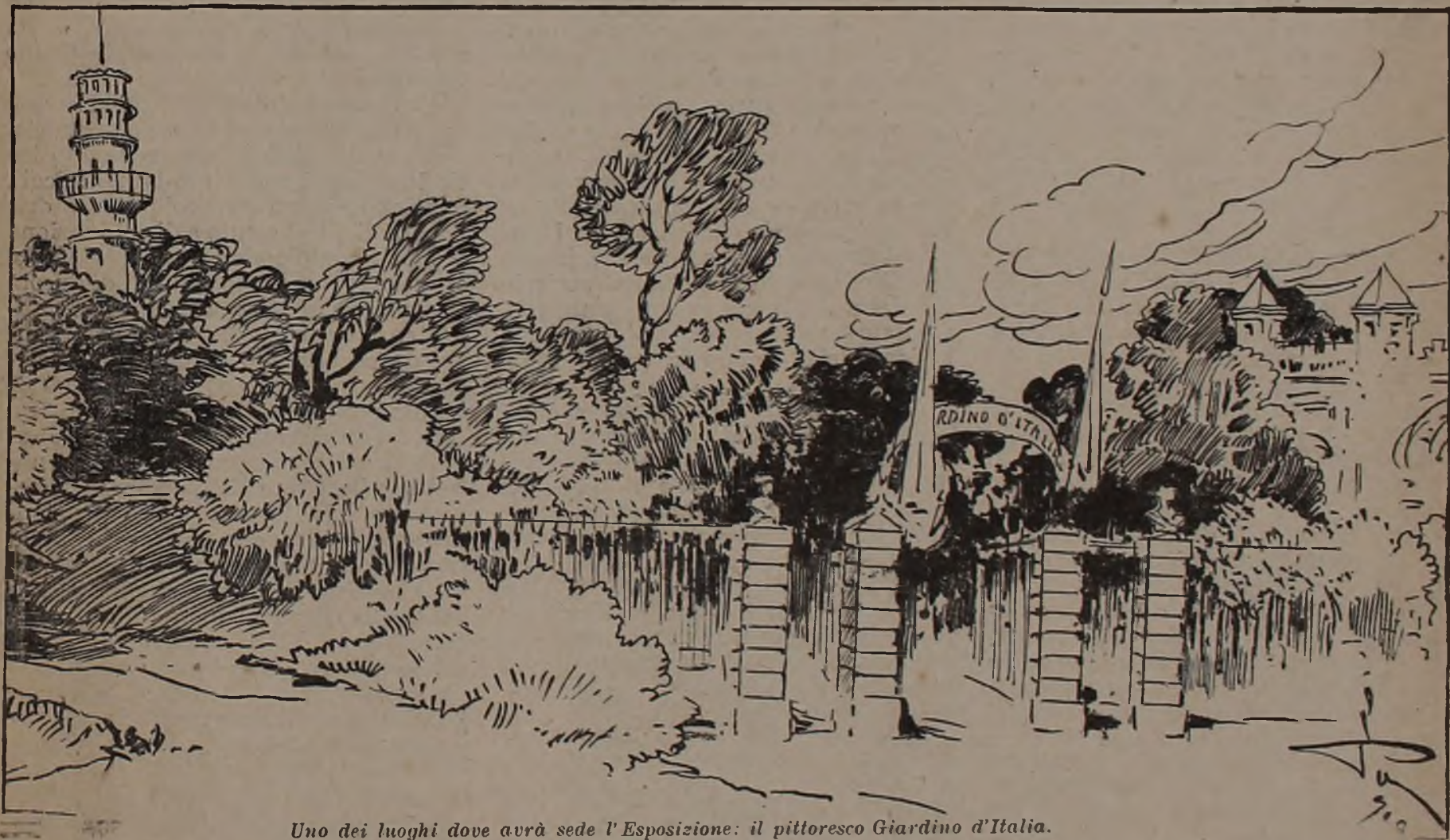
L' INIZIATIVA.

Genova, che nel triennio di guerra ha saputo dare prova di quella così mirabile energia di lavoro che fu alimento di fede e di forza ai nostri magnifici combattenti; Genova, che, dopo scoccata dalla scogliera di Quarto, nella vigilia indimenticabile, la squilla che fu diana di battaglia in tutta la

L'idea nobilissima ebbe la sua origine in un altro proposito altamente patriottico: quello di intensificare il soccorso alle famiglie bisognose dei nostri combattenti.

Fu infatti nella primavera del 1918 che sorse l'idea di assumere in Genova l'iniziativa di una grande lotteria di beneficenza il cui provento andasse a favore di quattro fra i più importanti

del Comitato di Provvedimento, del Sindaco di Genova, Generale Emilio Massone, presidente dell'Organizzazione Civile, del Senatore Edoardo Maragliano, presidente della « Pro Patria » e del Marchese Domenico Pallavicino, presidente del Comitato Regionale della Croce Rossa. Intervenne anche la Commissione Finanziaria nelle persone dei signori Luigi Cavanna,



Uno dei luoghi dove avrà sede l'Esposizione: il pittoresco Giardino d'Italia.

Penisola, ha fatto delle sponde dei suoi torrenti e delle spiagge del suo mare tutta una sonante, insonne officina; che nell'ora tragica della sciagura ha voluto affermare, più che con la voce, con l'azione la sua volontà di resistere e di vincere; Genova, madre di navi e di armi, animatrice ed operatrice pari, se non prima, tra le città sorelle; Genova, l'aspra e la forte, doveva pure iniziare un'opera che di questo meraviglioso movimento di energie e di ascensione di popolo fosse non solo la sintesi giusta e orgogliosa, ma, ancora e più, l'indice di una via da percorrersi nell'imminente avvenire.

Così nacque la « Mostra di guerra per il dopo guerra ». E nacque non come pretesto a disdicevoli e inopportuni convegni di festa, ma — diremmo quasi — come scuola severa al prossimo domani.

enti cittadini che hanno svolto e svolgono la loro azione in pro dell'assistenza di guerra, e cioè l'Organizzazione Civile, il Comitato Regionale della Croce Rossa Italiana, il Comitato di Provvedimento e la « Pro Patria ». Animati da questo proposito i quattro enti beneficanti si trovarono presto concordi nell'opera da compiere e costituirono senz'altro il Comitato Esecutivo nelle persone dei signori Emilio Borzino, Beppe Croce, Alessandro Pallavicino, Odone Sciolla e Paolo Alerame Spinola.

In una seduta tenutasi il 1° giugno a Palazzo San Giorgio sotto la presidenza del Senatore Nino Ronco intervennero i rappresentanti dei quattro enti nominati, i suddetti membri del Comitato Esecutivo e quelli della Presidenza Generale, composta, oltre che del Senatore Nino Ronco, presidente

Luigi Frugoni, Arturo Lavello e Cesare Preve.

Gli organi, fino allora provvisori, furono dichiarati definitivi, e l'adunanza approvò la dettagliata relazione stesa dall'Avv. Gr. Uff. Odone Sciolla intorno ai criteri di organizzazione della Lotteria e agli scopi da raggiungersi. Plaudì al Cav. Borzino che si era animosamente posto all'opera ed aveva impiantato l'ufficio, provvedendo largamente a tutto il necessario, ed approvò che, in vista dell'eccezionalità del momento e dei problemi che in questi anni di guerra si sono andati affacciando, fosse d'uopo addivenire all'organizzazione di una mostra di guerra per il dopo-guerra, allo scopo di mettere in evidenza quanto le nostre industrie avevano compiuto nel triennio e ciò che potevano fare a pace raggiunta per mezzo delle trasforma-

zioni e degli adattamenti a cui si sarebbero avviate.

Fu criterio amministrativo approvato quello di tenere distinte le gestioni delle due iniziative, volendo che, anzi, l'Esposizione fosse un elemento di concorso al bilancio attivo della Lotteria, sia coi doni che gli espositori avrebbero dato alla Lotteria, sia con le attività che si sperava di raggiungere nel bilancio della Mostra. Il tutto doveva devolversi agli enti di assistenza di guerra promotori. Si stabilì inoltre che le attività della Lotteria, quali esse saranno, vengano divise in parti uguali fra i quattro enti promotori sopra ricordati.

Fu preventivata una dotazione di duemila doni offerti dalla cittadinanza e la vendita di un milione di biglietti a lire una ciascuno. Fra gli incassi dei biglietti, le oblazioni a fondo perduto della Lotteria, le attività che si raggiungeranno per i premi non ritirati dai vincitori ed altro, si spera che il bilancio netto potrà consentire di ripartire un milione di lire fra gli enti di assistenza in guerra.

Ma sopra il qualunque utile che potrà provenire dalla Lotteria e che sarà devoluto alle famiglie bisognose dei combattenti — opera già di per sé nobilissima — è necessario però segnalare lo scopo e l'utilità pratica e, soprattutto, il valore morale e patriottico della Mostra. A questa la Camera di Commercio e d'Industria di Genova ha accordato il suo patrocinio, accogliendo pure lo invito di organizzare parecchi convegni fra industriali e commercianti della nostra e delle altre regioni allo scopo di studiare e risolvere i problemi odierani in attinenza col programma della Esposizione.

Adesioni ed incoraggiamenti pervennero ai promotori d'ogni parte d'Italia; primo fra tutti, per traslasciare le adesioni dei Ministeri della Guerra, della Marina e del Commercio, del Commissariato dei Combustibili Nazionali e di gran numero di stabilimenti industriali, primo fra tutti il plauso del Capo del Governo, S. E. Orlando, il quale rivolgeva al Comitato la seguente lettera:

*« Mi compiaccio della iniziativa presa da cotesto On. Comitato per la quale la gloriosa città di Genova, manifestando ancora una volta il suo patriottismo e la sua generosità pietosa, attesterà il contributo di energia fattiva che ha dato e dà alla Patria durante la guerra, e il gagliardo e concorde lavoro che saprà dedicare alla rinno-
vazione dell'economia Nazionale nel dopo-guerra. »*

« Non mancherò di comunicare agli Onorevoli componenti della Commissione dei provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, gli scopi che codesto Onorevole Comitato si propone di raggiungere e dai quali potranno conseguire valido aiuto i lavori della Commissione stessa. »

Il Presidente del Consiglio
Orlando. »

LA MOSTRA.

La mostra di guerra per il dopo-guerra doveva essere contenuta nel breve spazio del Giardino d'Italia che, a tutta prima, sembrava potesse offrire una bastevole ampiezza di locali. Se non che, aumentando più del preventivato il numero e le richieste degli espositori, ed essendosi tosto riconosciuto insufficiente lo spazio del Giardino d'Italia, il Comitato chiese ed ottenne

dal Municipio che gli fosse concesso di occupare la Spianata dell'Acquasola, come quella che dispone di ampio e acconcio terreno, tale da permettere all'Esposizione un maggiore e degno sviluppo. Per facilitare ai visitatori il passaggio tra le due parti della Mostra, il Giardino d'Italia e l'Acquasola verranno congiunti a mezzo di un ponte a foggia militare.

La mostra si comporrà di cinque sezioni:

1. — Industrie meccaniche, marittime e trasporti (comprese anche le altre industrie complementari, cioè chimiche, estrattive, filati ecc.);

2. — Arte antica e moderna;

3. — Industrie alimentari;

4. — Animali, piante ornamentali, giardini e combustibili;

5. — Cimeli di guerra e opere di assistenza civile.

La prima sezione, della quale ognuno vede la somma importanza, se si pensa al meraviglioso sviluppo che le industrie meccaniche d'ogni specie ebbero in Liguria in quest'ultimo triennio, è presieduta dall'on. ing. Giacomo Reggio. Ad essa è assicurato un grande concorso di espositori. Le imponenti fabbriche di produzione bellica in tutte le sue forme, i più importanti stabilimenti di costruzioni navali, le poderose officine del materiale rotabile, le società marittime e di navigazione, insomma tutta l'opera molteplice e gigantesca del braccio e della macchina, del maglio e della fucina, sarà rappresentata nella Mostra per dare, in rapida sintesi, la visione vittoriosa di quanto ha saputo compiere la nostra regione per la salvezza e la gloria del Paese. Il « tutti pronti! » che gli operai liguri rispondevano ad una voce al ministro Dallolio, quando nell'ora del pericolo invocava da Roma la loro compatta, assoluta cooperazione, avrà in questa sezione della Mostra la sua affermazione solenne.

Alla parte marittima concorrerà anche il Consorzio del Porto con una mostra in cui i progetti di ampliamento e di intensificazione delle attività del porto di Genova saranno messi in rilievo, tanto da prospettare chiaramente la mole enorme del lavoro a cui bisognerà accingersi nel dopo-guerra. Altre mostre speciali faranno il Municipio per le opere pubbliche della città e la Camera di Commercio per quanto ha riferimento agli impianti commerciali, magazzini, docks ed altro.

È criterio degli organizzatori di questa prima sezione che essa non abbia ad essere « un assieme di cose svariate, un bazar qualsiasi, ma una mostra coordinata all'intento di dimostrare, non solamente per legittimo nostro orgoglio, ma per ragioni di doveroso studio, quanto il paese nostro possa fare per prepararsi agli anni della pace e per essere libero ed indipendente nel campo del lavoro, dei commerci e delle industrie ». Perciò si è raccomandato ai produttori di esporre anche, e soprattutto, « le statistiche delle produzioni conseguite e quanti altri elementi di fatto e dati di qualsiasi specie possano illustrare l'importanza della singola industria e mettere in rilievo quali siano le nuove applicazioni verso cui può essere l'industria medesima indirizzata ». E si è invitato ogni espositore ad aggiungere « a complemento della propria mostra cartelli indicatori dei prodotti ausiliari della propria industria, che in passato, ed anche al presente, s'importavano dal-

l'estero e che si desidererebbero, invece, fabbricati da noi ».

Non isfugge a nessuno la praticità di questo criterio e l'utile che potrà derivarne al Paese, se esso avrà modo oggi di misurare *de visu* le proprie forze e di prepararsi così, non con vacue ideologie da accademia, ma con l'azione sul campo dove si opera, alle lotte e alle conquiste dell'avvenire.

La sezione d'arte, presieduta dal conte Carlo Raggio, dovrà dare ai visitatori una visione sintetica, ma eloquente, dell'arte genovese del passato e d'oggi, di quell'arte che, sebbene poco conosciuta e talvolta anche molto bistrattata pure fra noi, ebbe però sempre tradizioni e caratteri propri, tali da meritare un luogo degnissimo accanto alle manifestazioni artistiche delle altre regioni. In questa sezione, oltre alle impressioni di guerra di artisti soldati e impressioni di Genova in tempo di guerra, si troveranno raffigurazioni antiche del costume e del paesaggio genovese con diorami che una schiera d'artisti si dedica a costruire. Così l'immagine di Genova dei tempi andati avrà degna rievocazione accanto alle opere della pulsante Genova moderna.

Le industrie alimentari, che tanta parte ebbero nella guerra e tanto sviluppo nella nostra Liguria, saranno anche largamente rappresentate nella sezione presieduta da Luigi Migone Binelli.

Non meno interessante, dal punto di vista pratico, sarà la sezione quarta, dove avrà speciale rilievo la mostra degli animali e dei prodotti agricoli, avvalendosi essa particolarmente dell'opera di allevamento e di coltivazione che si sta compiendo presso i vari Corpi Militari. Il ramo combustibili di questa sezione avrà pure una particolare importanza, giacché per questo si è invocato ed ottenuto l'intervento diretto del Governo che porterà, fra l'altro, i campioni delle ligniti nazionali. La sezione, presieduta dall'on. Giovanni Celesia, riserverà pure una parte notevole alle opere di giardinaggio genovese e un'altra parte alle costruzioni moderne nelle zone periferiche della città, specie nella zona di Albaro.

La mostra dei cimeli di guerra sarà poi quella che richiamerà, oltre l'interesse, anche il commosso sentimento del pubblico. Tutte le nazioni alleate hanno aderito a tale mostra, alla quale la Marina italiana parteciperà con un grande padiglione. La mostra conterrà armi, trofei, simboli di vittorie e di gloria. La Croce Rossa Americana vi riprodurrà al completo uno dei suoi mirabili posti di medicazione alla fronte. La Francia manderà una raccolta di armi, di ordigni di guerra e di medaglie della sua campagna quinquennale, durante la quale, accanto alla memoranda difesa di Verdun, ha saputo innalzare la gloria imperitura di due vittorie sulla Marna. Il Belgio riapparirà agli occhi dei visitatori in tutta la santità del suo martirio. L'Inghilterra promette pure una mostra che avrà un particolare interesse.

La mostra dei cimeli, a cui presiede il generale comm. Arturo Spinelli, sarà completata da quella delle opere di assistenza; la Croce Rossa Italiana, il Comitato di Provvidenza, l'Organizzazione Civile e la « Pro Patria » avranno le loro mostre particolari nelle quali apparirà tutta l'azione da loro svolta a favore dell'assistenza civile che tanta gratitudine merita dal Paese.

* * *

Abbiamo voluto dare, un po' minuscolamente, una notizia generale intorno a questa nuova esposizione; anzitutto perchè i lettori possano averne un concetto chiaro che li renda capaci di valutarne bene l'importanza, in secondo luogo perchè reputiamo che essa sia degna della più attenta considerazione da parte d'ogni italiano e, particolarmente, di noi liguri che sogliamo un po' troppo spesso disinteressarci di ogni nostra manifestazione collettiva. Ed ancora per vari motivi:

1. — Perchè la Mostra è un'iniziativa nobilissima; 2. — Perchè concorda con l'austerità del momento che attraversiamo; 3. — Perchè è nata con intendimenti di doverosa educazione nazionale; 4. — Perchè sarà, senza dubbio, apportatrice di buoni frutti.

Vaste e fondamentali azioni civili

I DISEGNATORI LIGURI DELLA GUERRA

RICCARDO LOMBARDO

Si è da molto tempo agitato il problema di favorire la propaganda della guerra mediante l'Esposizione delle Opere degli Artisti. Coraggiose riviste italiane, seguendo l'esempio delle straniere, pubblicarono pitture e disegni di guerra, rivelando al pubblico nuove personalità, nuovi temperamenti, e suscitando brividi di entusiasmo, di eroismo e di orrore.

I nostri artisti liguri, lontani dal cenacolo italiano e dai grandi centri librari e giornalistici, non ebbero, come sempre, ancora l'onore della pubblicazione ufficiale.

Una Esposizione di impressioni di guerra, quella che si inaugurerà nel prossimo ottobre a Genova, radunerà le opere disegnate in zona di operazione, sul campo di battaglia o negli accantonamenti, e nelle lunghe ore di riposo e di malinconia. Nell'attesa che la mostra di guerra rivendichi il lungo silenzio di questi umili eroi — che diedero, come l'Ardy, la loro fiorente vita in battaglia, combattendo — ci piace parlare dei disegni da Riccardo Lombardo compiuti sul fronte francese, per l'attualità che presentano e per il grande interesse storico che essi assumono nell'avvenire per l'iconografia nazionale di questo periodo e per il fortunato Museo del Risorgimento che li possiede.

Riccardo Lombardo è un pittore semplice, dall'anima mite, tanto delicata e gentile che rifugge dagli orrori della guerra che infiammano di passione Nevins, Carpi, Oppo, per ritessere ovunque, fra le rovine, una visione di bellezza piacevole e sensibile.

La sua posizione militare non lo tiene — quantunque in certi momenti tragici abbia combattuto nelle primissime linee — sul campo della lotta, ma poco più lontano. Negli appostamenti delle linee del fuoco egli ha la visione del paesaggio che la guerra solca colle granate, schianta, infrange: non partecipa dell'assalto e della mischia, ma vive fra il lampeggiare dei fuochi di sbarramento, il rombo e lo scoppio dei potenti esplosivi lanciati da tutti i calibri nemici.

Riccardo Lombardo ha poi un'anima contemplativa: nelle trincee di Asiago rilegge Dante e nella piccola tana della fureria del Reggimento del

dovranno seguire allo sforzo eroico che compie oggi il popolo italiano; e di queste azioni la Mostra di Genova può e deve essere una buona insegnatrice. Attendiamone perciò con fiducia i frutti. Un primo frutto, che verrà certamente colto, sarà il volume da pubblicarsi in innumeri copie, contenente cinque monografie pratiche sulle industrie meccaniche e marittime, sull'arte, l'alimentazione e le industrie agricole; quelle monografie, cioè, che otterranno il premio nel concorso bandito dal Comitato promotore e che dovrà espletarsi a Mostra finita, come sintesi di propositi e buona semente per il domani.

L'Esposizione, di cui ci proponiamo riparlare, perchè racchiude tutta, si può dire, l'attività della Liguria, sarà aperta nel prossimo Ottobre.

LA RASSEGNA.

cromatici, nella terribilità statica delle Alpi e nei grandi silenzi nevosi, egli vide tutto il poema italiano e con una foga giovanile, dopo aver completato tutte le tavole per l'Inferno, aveva iniziato il lavoro per il Purgatorio, quando fu mandato in Francia col primo scaglione di soldati italiani, in quella terribile vigilia d'armi che ha il suo epilogo negli attuali combattimenti, a scavare le interminabili linee di trincee che solcano la Piccardia e la Champagne per la difesa di un territorio sacro.

Nella sua modesta funzione di fu-riere, coll'anima esultante di poter finalmente vedere Parigi e quella corona di pittori francesi così tanto sognati, attraversata la Capitale, risalì verso il Nord passando per Amiens, percorrendo la strada di Bapaume, giungendo a Peronne, la gloriosa città distrutta, per fermarsi fino quasi alla zona viva del combattimento.

L'ambiente, nel quale era passata una guerra tremenda da tre anni, conservando ancora come il primo giorno i segni della violenza, quasi che il tempo si ribellasse alla sua tradizionale opera distruttrice, fu il campo di osservazione del Lombardo, che trasse da quelle rovine, disegnate col cuore commosso, una serie importante di disegni, che formano il suo diario di guerra in Francia: diario che continua, dopo la ritirata degli Inglesi, colle peregrinazioni a Parigi, alle eroiche alture di Reims e agli ultimi combattimenti, ove rifulse l'eroismo italiano fra quello di tutti i soldati del mondo; poichè, se la storia degli avvenimenti contemporanei insegnò che gli Americani non conoscono altra via che quella di marciare innanzi, la resistenza italiana di Reims dimostrò come gli italiani sappiano ritornare dal fuoco soltanto quando sono grondanti di ferite.

Genio pensa a illustrare il grande poema.

La guerra degli Altipiani è ricordata in qualche profilo di monte e di paese, da una linea di trincea che passa tra le Melette, dal campanile di Gallio, da poche casette rustiche, ricordi storici e aneddotici. Tutta l'opera sua di quel periodo è dedicata al Poema Dantesco: sopra i numerosi foglietti sono tracciate le grandi composizioni passionali, ora rievocate colla semplice linea del contorno, ora ravvivate dal colore tolto dalla boccetta d'inchiostro rosso ed azzurro, coll'aiuto del viola tratto dalla matita copiativa.

Con questi miseri e limitati elementi



Riccardo Lombardo - Le case di Peronne.

Passavano infatti fra la commossa meraviglia dei soldati alleati, le automobili cariche di feriti italiani, i soli italiani, che si vedevano nelle retrovie,

1914-1915, le devastazioni anteriori alla prima battaglia della Somme, i reticolati abbandonati sui quali posa il corvo pensieroso.



Riccardo Lombardo - Case di Flamicourt distrutte dalle granate tedesche.

perchè tutti i validi erano rimasti coi loro morti a continuare, sul terreno, la lotta.

* * *

Nel mese di febbraio e marzo Riccardo Lombardo si trova a Chaulnes, a Curlu, a Doingt, a Peronne, poco prima della memoranda ritirata inglese, alla quale assiste, vedendo passare attorno a lui l'esercito britannico che lentamente abbandonava le posizioni, dopo aver distrutto tutto ciò che di utile poteva rimanere al nemico, e dopo aver caricato sui treni le rotaie delle ferrovie che era costretto ad abbandonare. Rimane così a Peronne, alla guardia del materiale affidatogli, finchè non giunge l'ordine di ritirarsi, fin proprio quando arrivano le retroguardie combattenti. Sul campo di battaglia ha il primo saluto militare fatto ai soldati italiani, dalle truppe francesi che ritornano in riposo: esse narrano l'eroismo della nostra cavalleria caricante in quelle pianure i tedeschi imbaldanziti. Ripassa Peronne e sulla via tragica, che Nevins disegnò, e che lui stesso ritrasse con visione pittoresca, segue il ripiegamento sotto lo stormo dei velivoli nemici che mitragliano la colonna; entra in Amiens e vede la bella cattedrale rovinata dal cannoneggiamento nella torre campanaria destra e la ritrae nella fumante rovina, così, come aveva già disegnato la chiesa di Curlu, di Doingt, di Maricourt, nei bei dintorni di Peronne. Disegna le antiche trincee, le fattorie sventrate, le rovine della guerra del

Lo straordinario albo figurato continua la sua serie d'immagini di guerra fino a Parigi, da dove il Lombardo mi scriveva che lavorava con ardore.

Questi disegni di carattere narrativo ci rappresentano il martirio delle cose; non sono le sofferenze degli esseri che colpiscono la fantasia del soldato, quanto la distruzione dei monumenti, delle case, delle piante, di tutto quello che l'uomo con fatica di generazioni

ha edificato per sé, per gli altri e per la sua memoria: sono una piccola parte della grande scena, un dettaglio del quadro immenso.

La concezione della nuova guerra combattuta in sterminate posizioni non permette la visione lontana delle battaglie napoleoniche, che costituì la parte principale dell'iconografia della guerra del secolo XIX. Non si possono rappresentare che particolari di questa immensa tragedia, che avrà nei lontani la sua definizione grafica, da parte di coloro che costruiranno con nuove forme la sua espressione sintetica, sulla documentazione analitica dei pittori soldati. Oggi possiamo parlare della guerra soltanto colla semplice commozione del combattente o colla fede retorica del propagandista, lontano dal cimento. Eugenio Baroni mi scriveva nel gennaio, mentre infuriava la tempesta sulle Alpi: « Altro che fare della allegoria, del simbolismo o che altro si voglia per rappresentare la guerra! Chi l'ha fatta la guerra ed è artista, non potrà che fare il vero, il grande vero, il terribile vero e tutto il resto è retorica. »

Riccardo Lombardo ha fatto il semplice vero che ha veduto. La guerra infatti non può offrire al pittore che dei frammenti di vita, non vi è la possibilità materiale di abbracciare tutta una battaglia senza parteciparvi ed essere travolti nell'azione. Il pittore non può rimanere accanto agli Stati Maggiori come nei bei tempi passati, all'aperto, sopra una collinetta ad ammirare il movimento delle masse assaltrici, e se è partecipe di queste, può ricordare qualche sensazione limitata nel caos che l'attornia: non può vedere, non può riassumere perchè spesso volte un campo fiorito è il teatro di tutta una azione e l'universo della sua vita.

All'artista non rimangono da trattare che i momenti lirici della preparazione di un combattimento e le visioni che succedono all'azione breve, il terribile paesaggio della *no man's land*, e le scene delle retrovie, degli ospedali, dove si manifesta il vero riempimento dell'umano eroismo.

Non ci offre il Lombardo, come il Giglioli, i brevi appunti, le scene della ritirata, come il Santagata, le visioni tragiche della lotta, le fiamme che divorano foreste, o il martirio del fante nel



Riccardo Lombardo - Ricordi del bombardamento tedesco del 1914 a Bacillancy.

suo sublime oscuro eroismo come il Cominetti, o gli appostamenti come il Mazzoni o le monumentali vedette alpine del Baroni.

Non ci sono in lui i supremi gridi dell'anima e il dolore della carne che si apprende nelle terribili pagine del Barbousse, o la dinamica di un bombardamento; la sua finezza di garbato illustratore si ferma al pittoresco delle retrovie. La brevità del tempo non gli permette di eseguire le composizioni animate che si creano quando non vi sono giornali di contabilità e specchietti amministrativi da comporre.

Riccardo Lombardo, come tutti i pittori liguri combattenti, e come tutti gli italiani che ancora non furono ado-

genovese, iniziando la serie delle presentazioni dei nostri pittori di guerra, per porre anche il suo nome accanto ai numerosi artisti italiani che operano seriamente, anche quando non hanno il riconoscimento ufficiale, come Aristide Sartorio.

Nella vecchia Inghilterra tutte le opere degne della riproduzione, anche quelle più avveniriste del futurismo nobiliare di Nevinson, e quelle di Pol Nasch, coi suoi paesaggi coloriti di nero come col lucido da scarpe, hanno l'onore dell'albo e della riproduzione ufficiale del War Office.

Queste opere, che hanno un concetto organico, sono le vere che rimarranno dopo l'ingiallimento delle numerose fotografie, poichè su di esse riposa

del primo Risorgimento. Dovrebbero esse ammonire, con i risultati ottenuti in Francia, in Inghilterra coll'organizzazione americana, una cura maggiore dell'elemento artistico italiano giovanile: quello disseminato su tutti i punti della fronte per trarne la parte più importante dei documenti grafici della più grande guerra.

ORLANDO GROSSO.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione)

LE STREGHE.

*Quande o vento o vira contra o sò
No te ne fà perché inderé o tornià.*

*Quande l'egna a ven primma do vento
A porta con lé do vento drento.*

Argomento di terrore erano pei nostri antichi marinai le *streghe*, cattive donne che, secondo la credenza popolare avevano dato l'anima al diavolo, e che, di notte, si radunavano in luoghi solitari e reconditi, dove, non viste, congiuravano ai danni di coloro ai quali volevano male. Uscivano di casa dalle commessure della porta, o dalla serratura, dopo aver pronunziato tre parole, ed essersi unte di un certo unguento che le rendeva invisibili. Dicevano i nostri vecchi marinai che in riviera ve n'erano molte, tante che passando per un paese dove abitassero famiglie di marinai, se si fosse veduto un crocchio di donne intente a far calze, o pizzo, o a rimendare reti sdrucite, si poteva esser certi che in mezzo a quelle eravi una strega.

Eran sempre donne maritate; ma, per suggestione di qualche vecchietta, anche donzelle innocenti potevano diventare *streghe*, ed allora il bacio loro era mortale. Guai a quel disgraziato che se ne fosse invaghito!

Un giovane marinaio, che doveva sposare una di cotali donne, partì per un lungo viaggio. La fidanzata gli voleva un bene straordinario, sì che, trascorsi alcuni mesi, ebbe gran desiderio di rivederlo. Che fece? Uscì di casa e andò a trovarlo sulla nave, mentre navigava. La grande passione la spinse a baciare nel sonno. Oh Dio! Non appena le sue labbra toccarono quelle del marinaio, questi rimase cadavere. La sposa, spaventata e piena di rimorso, lasciò la notte stessa il bastimento e tornò piangente a casa sua.

Qualche volta coteste *streghe* avevano capricci strani. La moglie di un marinaio in viaggio era intenta a fare il pane. Mentre riscaldava il forno, si scatenò un vento impetuoso. Le finestre si aprono e sbattono furiosamente rompendo i vetri e guastando le imposte. Dopo un quarto d'ora ritorna la calma, e la donna, riscaldato il forno, vi mette dentro il pane, ma nel contarla ne trova uno di meno.

« Come! — disse — che abbia contato male? E' impossibile! » Ella conta e racconta, il pane mancava.

Intanto la nave, dov'era il marito, fu ad un tratto assalita da un fiero vento, ed egli intese una voce che diceva: — « Vedi che cosa fa tua moglie in questo momento? »

E vide cadere in coverta un pane appena impastato.

Terminato il viaggio, il marinaio ritornò a casa, e suo primo pensiero fu quello di chiedere alla moglie se quel tal giorno avesse impastato il pane.



Riccardo Lombardo - Le vecchie trincee e gli antichi reticolati di Chaulnes nella guerra del 1914.

perati in quest'opera di propaganda nazionale, fece da sè, senza aiuti, rischiando la pelle o per disegnare sotto il fuoco nemico, o per le severe disposizioni che colpiscono coloro che non hanno speciali permessi.

Accumularono questi pittori fasci di disegni e di impressioni che oggi gli amici buoni presentano al pubblico, commentando spesso, come per Barbieri, Carlo Erba, Camona, l'artista perduto all'arte e alla patria: l'artista che, costretto da speciali servizi militari, non potè dare tutto quello che la sua anima sapeva e poteva dire in questa guerra, ad onore della nostra tradizione pittorica.

Abbiamo voluto occuparci in special modo dell'opera di questo disegnatore

l'occhio pensoso del filosofo, quello acuto del ricostruttore, quello appassionato del poeta. Sono esse veri documenti eterni e preziosissimi per la propaganda dell'oggi, per il ricordo del domani.

Rammento nelle sale del museo del Risorgimento di Torino la serie dei quadri che il Bozzoli, pittore addetto allo Stato Maggiore di Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, dipinse nel 1848-49, le stampe numerose del Gonin nel 1859, quelle poche che ricordano (comprese le litografie del Dorè nello sbarco di Marsala) l'Epopea Garibaldina, ed infine l'opera riassuntiva di alcuni quadri del Pagliano, del Fattori, dell'Induno, del De Albertis, e di altri che costituiscono tutta la pittura di guerra

— « Eccolo qui! — disse il marito, posando un pezzo di pasta secca e ammuffita sulla tavola. — Ecco il pane che trovasti di meno in quel giorno ».

E narrò che tutto ciò gli era avvenuto per opera di una *strega* che s'era voluta divertire in quella guisa.

Secondo la credenza popolare, quando coteste *streghe* rincasavano dalle notturne occupazioni a ristorarsi, entravano subito in letto. Avevano la persona gelida che pareva ghiaccio, le membra assiderate, inerti; ed a ripigliar vita avevano bisogno di calore. Volgendosi ai mariti, che non si erano avveduti della loro assenza, li pregavano di aver cura di loro; sentissero come erano ghiacce; erano malazzate; si sentivano venir meno. Ed i mariti a rimettere nuove coperte, e stropicciare le mani, le braccia, durando in quell'affettuoso lavorio finchè alle mogli non fosse tornato il calore vitale.

La credenza nelle streghe era tra le più diffuse nei nostri marinai e su di esse correivano molte leggende; eccone un'altra e sarà l'ultima:

Un capitano genovese dovea partire per il Levante. Sua moglie era innamorata pazza di un ufficiale della regia marina sarda, e siccome era una *strega*, cercava di liberarsi dal marito. Essendo egli a punto di salpare, vede, da bordo, venire entro una piccola lancia una vecchia, avvicinarsi alla nave e chiedere l'elemosina.

Il capitano la scacciò.

Ma la vecchia insisteva presso di lui perchè le fosse fatta l'elemosina, e ripeteva:

— « Fatemi la carità, che sarà meglio per voi ».

Il capitano, maravigliato, la fece salire a bordo, e le chiese spiegazione di quelle parole.

Essa rispose:

— « Capitano, voi partite tranquillo per il Levante. Al ritorno, quando sarete nello stretto di Piombino, nella aria chiara vedrete una nuvola della forma di un bindolo, nella quale si sarà trasformata vostra moglie, decisa a sommergere voi e il bastimento. La vecchia se ne andò.

Era essa la *superiora delle streghe* che voleva un gran bene al capitano, il quale parti; e quando fu di ritorno, giunto dov'eragli stato indicato, fece serrare tutte le vele e restò con gli alberi nudi. I marinai, vedendo bonaccia, dicevano tra loro:

— « E' forse pazzo il capitano? »

Ma egli, senza preoccuparsene, affermava una sciabola e si mette a passeggiare a poppa. I marinai continuavano a dire:

— « E' matto davvero! »

Non trascorse mezz'ora che si vide la nuvola preannunziata dalla vecchia mendicante, la quale, vertiginosa e rapida come un fulmine, dirigevasi verso il bastimento. Quando fu vicina, il capitano l'affrontò girando la sciabola al vento, e vide cadere un dito, nel quale era l'anello che egli aveva donato alla moglie il giorno delle nozze. E così fu provato che quanto la vecchia aveva annunziato era vero.

Il capitano giunse di ritorno a Genova, e trovata la moglie a letto, fingendo di non saper nulla, le chiese che cosa avesse. Ella rispose che per un patereccio le avevano dovuto amputare un dito. Il marito allora trasse di tasca un involtino che conteneva il dito con l'anello, e le disse con calma:

— « Vediamo se questo sia il dito che ti manca ».

Ed accortosi che era quello, prese la moglie dal letto, penzoloni, e a furia di calci la mise fuori di casa, soggiungendo:

— « Va a trovare la tua ventura altrove ».

LA LEGGENDA DI S. BRANDANO.

Quande i òchin xaan in tæra

Unn-a boriann-a a no n'è lontann-a.

Stelle che brillan poco, senza ùnn-a nùvia in sè, Dìxan a-o maind che o tempo o no sà d'amé.
(cioè: il tempo sta per divenire burrascoso).

Come le leggende dei *vascelli-fantasma* non divennero mai troppo popolari fra i marinai del Mediterraneo in genere e fra quelli liguri in ispecie, i quali non conobbero di esse che la variante della *nave di Papà Lucerna*, togliendovi però tutto quello che essa conteneva di paurosamente nordico, così accadde alle innumerevoli varianti della leggenda di San Brandano, della quale solo un episodio si sparse fra i nostri marinai.

San Brandano o Brendano è il santo per eccellenza dei vecchi navigatori bretoni. I suoi viaggi sull'oceano Atlantico datano dal sesto secolo.

Nato in Irlanda verso la fine del quinto secolo, morì il 16 maggio 578.

Dopo aver passato parecchi anni nell'abbazia di Llau-Cawen, S. Brandano fondò il monastero di Alliet in Inghilterra, costruì una chiesa nelle isole Shetland, stabilì parecchi conventi e parecchie scuole nella sua patria e contribuì così all'incivilimento dell'Irlanda.

Nel sesto secolo, in quei tempi di confusione e di combattimenti interminabili, un monaco per nome Terebinto era partito dall'Irlanda per cercare sul vasto oceano l'isola delle *Sante Delizie* o il *Paradiso Terrestre*, dove regnava una eterna pace. San Brandano fu preso dal desiderio di seguire il suo esempio, e di raggiungere, come lui, la terra della promessa dei santi o l'isola dei Felici.

Per compiere questo viaggio avventuroso egli fece costruire tre battelli di vimini, rivestiti esternamente di cuoi di bue solidamente foggati e fissati ai fianchi, avendo cura che cotesti scafi leggeri fossero al riparo dell'umidità dei flutti grazie all'impiego della pece, del catrame e del sego. Per quanto fragili fossero in apparenza tali imbarcazioni, esse non lo erano più di quelle delle quali si servivano in quei tempi gli Scandinavi e che portarono più tardi sull'oceano i famosi « re del mare ».

Diciassette religiosi componevano l'equipaggio di questa pacifica flottiglia, e fra loro vi era il grande Macloedio, del quale la tradizione fece più tardi *San Maclu*, o meglio, *San Malò*.

Se noi seguiamo l'itinerario, alcun poco fantastico, della leggenda, vediamo che il santo irlandese si dirige dapprima verso il tropico. Dopo quaranta giorni egli arriva in un'isola erta e dirupata inaffiata da freschi ruscelli, dove il pio equipaggio si fa un dovere di rinnovare le sue provvigioni. Brandano non vi fa che un frettoloso soggiorno, perchè egli riparte il domani, non senza avere glorificato altamente il Signore che aveva così provveduto a tutti i suoi bisogni.

In un'altra isola il paesaggio non è men bello che nella prima; innumerevoli greggie di pecore grosse come gio-

venche errano senza padroni in grassi ed abbondanti pascoli. E' il sabato Santo; il giorno solenne di Pasqua dovrà essere festeggiato; l'agnello senza macchia è scelto dai monaci in questo gregge divino, e poscia si rimettono allegramente in mare.

Bisogna guadagnare un isolotto vicino, dove avrà luogo il festino pasquale; un isolotto nudo che non presenta alcuna spiaggia arenosa.

San Brandano, il quale persiste nel digiuno, rimane in preghiera nel suo battello; egli ha il presentimento di un grande avvenimento che avrà tosto luogo alla sua presenza.

Ed ecco l'episodio, l'unico episodio della leggenda, che in molte varianti si è sparso fra i vecchi marinai delle nostre riviere ed è divenuto comune:

La scena principale dell'antica leggenda ha luogo dinanzi all'arcipelago delle Canarie. L'isoletta arida, bagnata dall'onda pacifica, è il teatro di una solennità misteriosa, della quale Brandano ha ordinato la preparazione restandone egli solamente spettatore col suo compagno S. Maclu. Il Cristo è disceso dai cieli; la sua faccia divina non è visibile che per gli occhi abbagliati dei due santi. Un religioso benedettino celebra la Messa; gli ospiti dell'oceano sono accorsi, gli uccelli del cielo hanno lanciato il loro canto nello spazio alcuni minuti dopo il compimento del Santo Sacrificio; il festino Pasquale sta per cominciare. Nel luogo dove si trovava l'altare viene acceso un fuoco ardente, i vasi di rame hanno ricevuto l'agnello; ma, oh, prodigio! Ecco l'isola, fino a questo momento immobile, tutto ad un tratto divenire fremente; l'isola s'immerge, le onde la ricoprono, i monaci s'affrettano a risalire nei loro battelli. Il festino è rimesso ad altro giorno.

Questo miracolo non è più grande di quello del quale furono testimoni gli abitanti della Missoria, allorchè San Benoni trovandosi disturbato dal gracidiare delle rane durante il servizio divino, fu obbedito da coteste bestiuole, alle quali ordinò imperiosamente di tacersi.

Il viaggio continua e le meraviglie si rinnovano. Il carattere della leggenda è essenzialmente morale e religioso, ma esso è soprattutto monacale. *L'uomo di Dio*, San Brandano, sembra dappertutto rivestito d'una autorità profetica alla quale si sottomettono i suoi compagni senza lasciarsi sfuggire il menomo lamento. La poesia non vi fa difetto, e il mondo dantesco della leggenda di S. Patrizio vi apparisce talvolta nella sua magnificenza o nel suo cupo orrore. Ora è una saetta ardente che traversa lo spazio per illuminare splendidamente una chiesa accendendone i ceri e le lampade degli altari; ora è un morto gigantesco che esce dalla tomba per raccontare ai monaci la sua storia agitata o commovente e per nuovamente morire; poi è la balena che compare ancora per nutrire delle sue carni i viaggiatori sfiniti. Un'altra volta uno di questi monaci-marinai si è impadronito d'un freno d'argento in un palazzo incantato; egli si pente senza dubbio di questo leggiero furto, ma deve morire per cancellare la sua colpa e per entrare in paradiso.

La descrizione dell'isola degli Uccelli che cantano inni è d'un carattere differente e riposa il pensiero sulle gioie della speranza; ma uno degli episodi più notevoli di questa leggenda è forse quello che ricorda l'apparizione del

traditore Giuda, vestito d'una specie di lenzuolo mortuario e ritto sopra un grande scoglio isolato. Sotto il doppio peso del suo delitto e del suo pentimento, egli leva le mani al cielo dinanzi ai pii viaggiatori e rammenta loro con voce tremante quello che la misericordia divina ha ancora fatto per lui. Tutte le domeniche e le feste solenni rico-

nosciute dalla Chiesa, a Pasqua soprattutto, i tormenti corporali del traditore di Cristo cessano. Grazie ad un addolcimento divino, gli sembra per alcune ore di essere in un luogo di delizie; e se lo tormenta il pungente ricordo di Colui che ha tradito, egli riconosce pure la sua misericordia che rimarrà eterna e che non ha limiti.

Forte d'un diritto che gli viene dal cielo, S. Brandano non teme di combattere Satana, e gli ordina di sospendere il supplizio inflitto a Giuda! E' il Cristo che parla colla bocca di lui: il Principe delle tenebre ubbidisce e rientra nell'abisso.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

NOI

I LAVORI DEL PORTO E LA FUNIVIA GENOVA-BUSALLA.

Nella importante seduta del Consiglio della Camera di Commercio tenutasi il 29 luglio scorso fu approvato ad unanimità di voti un ordine del giorno del consigliere Alberti, così concepito:

« La Camera di Commercio di Genova, edotta della grave lentezza colla quale procedono le opere portuarie, dovuta specialmente a difficoltà frapposte dallo Stato sia per l'inesplicabile ritardo nella approvazione dei progetti, sia per il rifiuto sempre opposto all'assegnazione del piccolo tonnello occorrente per il trasporto della pozzolana e di un congruo numero di prigionieri di guerra per i lavori e ciò malgrado le continue sollecitazioni esercitate dall'Autorità Consortile.

« Convinta che nella grave ed affannosa lotta economica che andrà scatenandosi fra le nazioni mondiali nell'immediato dopo guerra sia condizione essenziale per le industrie di poter disporre, oltretutto di una potente Marina, di porti ben arredati ed equipaggiati che assicurino il più economico, rapido trasporto e transito delle merci.

« Fortemente preoccupata della grave ripercussione che l'insufficiente preparazione del Porto di Genova avrebbe non soltanto sul suo avvenire, ma sulla vita stessa della maggior parte delle industrie d'Italia.

« Che perciò la più rapida esecuzione dei lavori si imponga senza considerazione di spesa e di difficoltà, come una vera impellente necessità di guerra, al cui rapido soddisfacimento sia necessario il concorso di tutte le energie ed iniziative che possano integrare l'opera diretta dello Stato e del Consorzio:

« Delibera di dare mandato alla Presidenza perchè svolga, accordandosi all'occorrenza cogli altri enti interessati, opera alacre ed energica, affinché:

« 1. — Il Governo fornisca senza ritardo tutti i mezzi necessari per la massima intensificazione dell'esecuzione delle opere progettate, senza preoccupazione del maggior costo attuale.

« 2. — Perchè ad affrettare il compimento delle opere più urgenti sia chiamato il concorso dell'iniziativa e della cooperazione dei privati, con opportune concessioni che rispondano alla progettata sistemazione ed all'interesse generale dell'economia portuaria, ma soprattutto al concetto dominante della massima rapidità della esecuzione.

« 3. — Perchè venga nuovamente esaminata la convenienza della costruzione della progettata funivia Genova-Busalla, od oltre, quale mezzo più sollecito di portare un pronto alleggerimento all'inevitabile congestione del Porto nel dopo guerra, congestione a cui l'esecuzione delle opere progettate porterebbe riparo soltanto molto tardi, con grave pregiudizio del periodo più difficile della lotta economica nell'immediato dopo guerra.

« 4. — Perchè, indipendentemente dalle radicali riforme nella contribuzione dello Stato che verranno proposte colle riforme alla legge consortile ora allo studio in separata sede, lo Stato assegni intanto al Consorzio una congrua contribuzione straordinaria per il maggior costo delle opere nell'attuale periodo, riparando così in parte alla grave ingiustizia fatta a Genova col derisorio contributo finanziario stabilito dalla vigente legge del Consorzio Autonomo del Porto di Genova. »

GLI ARTISTI LIGURI A VIAREGGIO.

Nel Casino di Viareggio fu inaugurata una serie di esposizioni quindicinali d'arte con l'intento di presentare a quel pubblico cosmopolita tutte quante le moderne aspirazioni dell'arte italiana, suddividendole a gruppi regionali o di tendenze.

La prima quindicina di agosto fu dedicata alla Liguria, e furono invitati a partecipare alla mostra i più bei nomi della nostra arte di avanguardia.

Edoardo De Albertis, Domingo Motta, Giuseppe Cominetti, Cornelio Geranzani, A. G. Santagata e Giuseppe Giglioli presentarono una serie considerevole di opere dando una adeguata idea della loro personalità artistica, e riassumendo splendidamente tutto quanto di moderno ed audace si tenti o si faccia da noi.

CONVEGNI COMMERCIALI E FORESTALI A GENOVA.

Come accenniamo in altra parte della rassegna, la Camera di Commercio, di comune accordo con la Presidenza del Comitato Esecutivo per l'Esposizione di Genova, organizzerà una serie di convegni tra commercianti e industriali allo scopo di concretare e formulare al Governo, mediante la diretta discussione degli interessati, le richieste di tutti quei provvedimenti atti alla migliore e più sollecita ripresa della produzione e dei traffici nel dopo guerra.

Il Comitato dell'Esposizione ha stabilito pure di indire un Convegno forestale allo scopo di promuovere una più efficace propaganda educativa, sul tema: « Sul dovere di ricostruire i nostri boschi, che la guerra ha messo a ferro e fuoco ».

I NUOVI VELIVOLI «BALILLA».

Il commercio genovese, auspice la Camera di Industria e Commercio, ha offerto domenica 25 agosto al Corpo Militare d'Aviazione i due nuovi velivoli «Balilla» costruiti per pubblica sottoscrizione, in sostituzione dell'apparecchio omonimo andato perduto gloriosamente nel cielo dell'Albania.

La cerimonia della consegna si svolse al campo d'aviazione di Bolzaneto, presenti il Lord Mayor di Londra e il ministro per l'aviazione, on. Chiesa.

In quest'occasione il comm. Zaccaria Oberti, presidente della Camera di Commercio, che della offerta degli aeroplani ebbe il geniale pensiero, ricevendone la consegna dalla ditta Ansaldo costruttrice degli apparecchi, pronunciava, fra le altre, queste parole, dopo aver inneggiato alla meravigliosa espansione dell'industria ligure, affermatasi magnificamente in faccia al mondo:

« La nostra attività economica non troverà limiti nei limiti della guerra; ma troverà modo di esplicarsi ancora e più intensamente nel dopo guerra; poichè è giusto che coloro i quali oggi combattono nelle trincee, nell'aria e sul mare, finita la guerra raccolgano i frutti dei loro sacrifici e del loro valore. E se alla esplicazione delle nostre energie economiche si opponessero ostacoli; noi per rimuoverli ricorremmo anche — dove occorresse — alla violenza! »

Parole ben dette e bene ascoltate in Genova.

IL CANALE NAVIGABILE SAVONA-TORINO.

Questa grande opera di navigazione interna è da lunghi anni oggetto di studi. Ma l'opportunità di affrontare in modo adeguato il problema e di predisporre i mezzi per una soluzione, la convinzione che la navigazione interna è destinata ad essere un fattore importante dei traffici interni ed internazionali, indusse le due città di Torino e Savona a promuovere la costituzione di un Consorzio per portare a compimento gli studi in corso e, secondo l'esito di essi, procedere alla concessione.

Alla iniziativa delle due città hanno aderito le provincie di Torino e di Cuneo e la Camera di Commercio di Savona.

In Torino, il 2 agosto, ebbe luogo con l'intervento di S. E. Paolo Boselli, l'assemblea costitutiva, la quale ha nominato a presidente del Consorzio per il nuovo canale il senatore Frola sindaco di Torino e a vice presidente il sindaco di Savona, comm. Beechi. Fu pure nominato il Comitato esecutivo il quale dovrà presto iniziare i suoi lavori.

Il Consorzio ha sede in Torino.

LE «SEMINATRICI DI CORAGGIO».

Questa operosa associazione di donne genovesi ha voluto essere madrina spirituale di uno dei valorosi reparti d'assalto, il 27°, che nelle gloriose giornate del giugno operò eroicamente sul Montello.

Il 12 agosto, alla fronte del Piave, ebbe luogo la consegna a quei magnifici «arditi», del gagliardetto di battaglia fregiato di ricami in oro su drappo nero dalle donne liguri.

La consegna fu fatta da una rappresentanza delle «Seminatrici di coraggio» e seguita da una larga distribuzione di premi e di doni agli ufficiali e ai soldati.

I LIGURI A NUOTO NEL TEVERE.

A Roma s'è fatta recentemente nel Tevere la traversata della città a nuoto. Alla gara partecipava grande numero di nuotatori: i Liguri ottennero la vittoria. I primi quattro arrivati sono infatti: Malito Costa di Camogli, Frassinetti di Sampierdarena, Baiardo di Voltri e Galassi di Spezia.

L'ottavo arrivato è pure un ligure, Giordano di Spezia; e così alcuni altri giunti più tardi al traguardo.

Con questa vittoria il Costa rimane classificato campione nazionale di nuoto.

UN OMAGGIO AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE.

I membri della Deputazione Provinciale, in occasione della conferma del gr. uff. avv. Paolo Zunino a presidente del Consiglio Provinciale, si radunarono per offrire all'illustre uomo, che per lungo volgere d'anni fu loro benemerito presidente, una targa che attestasse l'affetto e la gratitudine loro per l'opera assidua e memoranda da lui svolta a favore della nostra provincia.

La targa-ricordo reca con le date del lungo periodo durante il quale egli tenne l'alto ufficio, con le firme di tutti i componenti la Deputazione, la seguente dedica:

« Al Maestro ed Amico — Grande Ufficiale Avv. Paolo Zunino — che alla Provincia di Genova — Presidente della Deputazione Provinciale — dal 1903 al 1913 — perennemente legava l'opera e il nome — i Colleghi memori — salutandolo eletto — al preminente ufficio di Presidente del Consiglio — offrono — piccolo segno di sentimento grande — questo ricordo di devozione, di gratitudine, di affetto — imperituri. »

INVENZIONI MESSE DA PARTE.

Il Direttore del *Corriere Mercantile* riceveva poco tempo fa la lettera seguente:

Egregio Sig. Direttore,

Ho letto tempo fa in un giornale l'annuncio dell'invenzione americana d'una nuova macchina per «salvataggio delle navi silurate», la quale permise all'inventore di poter lavorare ad una profondità subacquea di 98 piedi, il che corrisponderebbe a metri 30 circa.

Mi permetterei a questo proposito ricordare che già da molto tempo è stato inventato e costruito, qui a Genova, un apparecchio consimile, od almeno che corrisponderebbe identicamente agli stessi scopi; e per esperimenti fatti nelle acque di Portofino, scese alla profondità di 322 piedi, ossia a metri 98.14, limite in quel punto consentito dal fondale.

Questo apparecchio, per la sua forma, di solida e robustissima struttura, come profondità subacquea potrebbe sorpassare anche i Mille piedi, equivalenti a metri 305.

Mi consta che tuttora il detto apparecchio trovasi depositato su di una delle calate nel nostro Porto, e forse dimenticato... o quasi!

Tanto era il desiderio mio ricordare perchè, come al solito, non accada di magnificare le invenzioni straniere, dimenticando quelle nostre che già le hanno precedute, ed sperimentate.

Vorrà cortesemente, egregio signor Direttore, tenere in quella considerazione che crederà del caso questa mia comunicazione, del che, già ringraziandola sentitamente, con perfetta stima la riverisco distintamente.

Dev.mo suo
F.to Luigi Parodi.

LA SOTTOSCRIZIONE UNICA NEL QUARTO ANNO DI GUERRA.

La prima lista della sottoscrizione unica genovese per le opere di assistenza civile nel quarto anno di guerra, che comprende le offerte fatte da enti pubblici, società commerciali e industriali, istituti bancari, pubbliche scuole e privati cittadini, ascendeva alla metà dello scorso luglio alla rilevante somma di L. 2.353.933,71.

Con la terza lista, pubblicata il 28 agosto, si raggiungevano le L. 2.780.325,59. Il totale generale, dal principio della guerra, è di lire 14.283.481,81.

IL CONCORSO BANDITO DALL'ESPOSIZIONE DI GENOVA.

Pubblichiamo il programma del concorso bandito dal Comitato della « Mostra di guerra pel dopo guerra » e invitiamo gli studiosi a prenderlo in seria considerazione.

E' aperto un concorso per cinque monografie di una trentina al massimo di pagine ciascuna, in cui l'Autore deve riunire consigli e proposte circa gli adattamenti e le trasformazioni sulle produzioni che possono farsi in Paese.

Ogni monografia dovrà riferirsi ad uno dei seguenti argomenti:

1. — Industrie Meccaniche;
2. — Industrie Marittime;
3. — Arte;
4. — Alimentazione;
5. — Industrie Agricole.

Ad ogni monografia premiata è assegnato un premio di L. 1000.

Le monografie dovranno essere presentate entro il 30 Novembre in busta chiusa e con motto, al Comitato della Mostra. Esse dovranno illustrare succintamente le produzioni consigliate tenendo conto dei vari coefficienti industriali, delle quantità e delle condizioni doganali.

Una Commissione, composta di cinque membri, nominata dal Comitato Esecutivo, giudicherà insindacabilmente se le monografie siano meritevoli di premio e di stampa.

LA SOCIETA' DEI CONCERTI.

Genova ha da qualche mese una *Società dei Concerti*, sorta col proposito determinato di diffondere particolarmente la conoscenza del patrimonio musicale nazionale antico e moderno, pur non tralasciando di favorire le manifestazioni artistiche dei popoli amici.

La Società, che conta già tra i suoi componenti la parte migliore della cittadinanza, si propone anche di farsi promotrice e patrona di tutte quelle manifestazioni che colla musica hanno attinenza, portando così il suo contributo all'opera comune che in ogni campo dovrà favorire il risveglio della coscienza nazionale e il disservimento dalla marca straniera.

Un duplice fine, dunque, artistico e patriottico, che, nel campo della musica, contribuirà ad elevare la città nostra all'altezza dei maggiori centri, dove l'arte musicale, così profondamente educatrice, ha culto degno e costante.

La Società ha già dato non poche nobili prove della sua attività. Notevole il concerto orchestrale d'inaugurazione diretto dal Maestro Mario Barbieri nel Teatro Carlo Felice. A questo ne seguirono altri, fra cui uno del celebre violinista Arrigo Serato e un terzo dell'arpista Magistretti. Ebbe poi particolare interesse il concerto commemorativo di quel poeta del pianoforte, genovese di adozione, che fu Giovanni Rinaldi.

LE DERIVAZIONI LIGURI DELLE ACQUE DEL TANARO.

Uno dei problemi più importanti da risolversi per il dopo-guerra, e che interessa la nostra regione, è quello dell'acqua e dell'energia elettrica nella Liguria occidentale.

Una soluzione venne studiata e ha serio fondamento e probabilità di riuscita: la derivazione delle acque dal Tanaro.

Questo progetto conta tra i suoi caldeggiatori più convinti l'on. Giovanni Celesia; ma, come accade per tutte le grandi imprese, trova anche i suoi oppositori che, nel caso attuale, sono rappresentati dalla Provincia di Porto Maurizio.

L'on. Celesia, in un'intervista accordata poche settimane fa ad un redattore del *Caffaro*, dimostrava ancora una volta l'utilità del progetto che, mediante la derivazione di una piccola parte delle sovrabbondanti acque piemontesi, può dare alla Liguria del Ponente inestimabili vantaggi, se si considera il dislivello tra le piane liguri e le montagne sovrastanti che permetterebbe un salto altissimo, capace di sviluppare, anche con poca portata d'acqua, una enorme quantità di energia.

CURIOSITA' STORICHE

Gustavo III, re di Svezia, a Sarzana ed a Lerici nel novembre 1783

La prima notizia d'un viaggio del Re di Svezia in Italia fu comunicata da Paolo Agostino Allegretti, che il genovese Senato avea trasmesso Ministro Plenipotenziario a Vienna.

Egli infatti, il 23 settembre del 1783, scriveva da Vienna:

Colle lettere di Stoccolma si è inteso che il Re di Svezia ha risoluto di fare un viaggio nei Paesi Meridionali e che verso il fine di novembre si spera di vederlo in Vienna per dove passerà in Italia.

E con altra lettera del 29 settembre:

Il Re di Svezia dovrebbe partire da Stoccolma verso l'otto dell'entrante mese, secondo gli avvisi che si hanno, ma non si sa ancora di certo se viene ora in Vienna oppure al ritorno. Questo suo incaricato d'affari ha soltanto riscontro che passerà l'inverno in Italia senza alcun'altra particolarità. Sono nella maggiore attenzione di poter dare a V. V. S. S. Ser.me più positivo riscontro della direzione che la Maestà Sua sarà per tenere in Italia ed egualmente ne sono solleciti gli altri ministri italiani qui residenti.

Il zelante ministro, che nota le sue impressioni e dà contezza alla patria anche dei sospiri della corte di Giuseppe II, il famoso re sacristano, scrive il 16 ottobre del 1783:

L'incaricato d'affari di Svezia a questa Corte Imperiale non ha ricevuto altra notizia del viaggio del Re suo Padrone senonchè passando per Hamburgo ed Augusta, anderà addirittura a Pisa, ove pensa di fermarsi lungo tempo e di vedere poi Roma e Napoli e le altre principali città dell'Italia proponendosi di osservare da per tutto il più stretto incognito.

La Serenissima ha i suoi Agenti sguinzagliati nelle principali città, e propagano le notizie come i moderni giornalisti.

La prima notizia dell'arrivo del Re di Svezia in Toscana vien comunicata al Senato da Gio: Antonio Gavi, console di Livorno.

Il 5 novembre 1783 scrive:

In proseguimento di mia vigilanza et attenzione informerò VV. SS. Ser.me come Domenica sera due stante arrivò ai Bagni di Pisa Sua Maestà il Re di Svezia del tutto incognito, ma con il seguito di trenta e più persone fra gentil uomini et altri attenenti alla di lui Corte. Appena smontato all'alloggio che era stato precedentemente fissato si portò con semplice servitore in

città a visitare S. A. R. non dandosi a conoscere nell'Anticamera del Gran Duca, che per un Cavaliere Forestiero, che desiderava parlare a S. A. et essendole stato risposto non essere quella ora di udienza replicò l'Illustre Forestiere che ne passassero una parola alla Altezza Sua, in seguito di che venne ricevuto dal Gran Duca, il quale rimase nel sentire chi egli era. Si trattene qualche ora in compagnia del medesimo, della Granduchessa e degli Arciduchi et indi nuovamente si restituì la sera stessa ai Bagni, ove sentesi vi soggiornerà alquanti giorni per fare la cura della docciatura al braccio.

Il 7 novembre fu presentata la lettera ai Serenissimi Collegi, i quali decretarono: se gliene accusi la ricevuta con gradimento, e la rimisero poi alla Giunta di Marina.

E sugli *Avvisi*, un minuscolo giornale genovese di quei tempi, l'8 novembre, compariva il seguente comunicato:

S. M. il Re di Svezia è arrivato nel più stretto incognito a Mantova a 30 del pp. Ottobre alle ore 17 e mezzo di Italia, ed avendo osservato le pitture di Giulio Romano esistenti nel Ducal Palazzo proseguì verso le ore 11 il suo viaggio alla volta di S. Benedetto. Dicesi presentemente arrivata la M. S. a Pisa.

Il 12 novembre il Console livornese prende di bel nuovo la penna, e scrive al Senato:

Sabato (8 novembre) verso le due ore dopo mezzogiorno venne qua Sua Maestà Svedese totalmente incognito sotto nome di Conte di Gosland et a mala pena smontato alla Locanda di Miston con un giovane di Banco Svedese, andò a vedere diverse botteghe, il molo et altro della città, indi restitutosi alla Locanda per pranzare, alla sera andò alla Sinagoga, e poscia passò all'Opera in palchetto preparatogli dal Console, ma senza volervi lumi, terminata la quale dal Teatro stesso partì in compagnia di un Signore della di Lui Corte, e di due Servitori alla volta dei Bagni di Pisa.

Dicesi che ieri sera arrivasse in Pisa la Reale Duchessa di Parma e che domani possa qua venire in compagnia di S. A. R. il Gran Duca.

I Collegi, nell'adunanza del 14 novembre, decisero di accusar ricevuta con gradire li segni e che in appresso se gli faranno pervenire le pubbliche deliberazioni, e rimise la lettera informativa alla Giunta di Marina.

Il 19 novembre il Console scriveva da Livorno:

Venerdì (14 novembre) verso le ore dieci della mattina giunse da Pisa Sua Altezza Reale in Compagnia della Reale Duchessa di Parma, sua sorella, e di Sua Maestà il Re di Svezia, che viaggia sotto titolo di Conte di Gotland; et a mala pena smontati che furono al Gran Ducale Palazzo si portarono con le stesse carrozze di viaggio a vedere alcune botteghe, il Terzo Lazzaretto, e si sono indi restituiti a pranzo.

La sera intervennero all'Opera, dopo la quale onorarono della rispettiva loro Reale Presenza una festa di ballo, data da un nazionale ginevrino nominato Monsieur Saptè, ove vi si fermarono da tre ore, senza però alcuno dei suddetti tre Sovrani aver ballato; poscia rimessisi al Reale Palazzo, dopo cena partirono nuovamente alla volta di Pisa.

Lunedì (17 novembre) questo Ammiraglio Russo con il seguito di alcuni Capitani della sua squadra partì per i Bagni di Pisa ad oggetto di presentarsi a Sua Maestà Svedese, la quale la sera avanti verso le nove ore di sera improvvisamente arrivò da Pisa al Teatro e dopo aver inteso l'opera e fatto un atto di quella Vecchia che mostrò nell'istante desiderio di vedere, dal Teatro stesso se ne ripartì per i Bagni.

La lettera non era ancor giunta alla sua destinazione, e già Bernardo Oldoino, governatore di Sarzana, il 19 novembre consegnava un espresso al cursore Giacomo Monteveglio, così concepito:

Nella scorsa notte è passato a questa posta un corriere del Re di Svezia per andare a Lerice a preparare alloggio e filuca per detto Re; e qui ha appuntati per le due ore del presente giorno dieci cavalli. E' stato detto dallo stesso corriere che è destinato il suo Sovrano per Genova ove si porta a vedere l'incoronazione di S. Serenità.

L'indomani, 20 novembre, in mezzo al nobile consesso dei Collegi Serenissimi si lesse e commentò l'annuncio inaspettato del probabile arrivo del monarca svedese, e corse subito una onda d'entusiasmo, perchè Genova superba non aveva mai smentito alla fama, che si era acquistata di ospitale, ponendo ogni cura nel trattare signorilmente e fastosamente i capi delle nazioni.

Il Segretario dei Collegi lasciò la seguente relazione:

Fatto presente che interpellato da me Segretario d'ordine di Sua Serenità privatamente il M. Console di Svezia se nulla sapeva se fosse per arrivare in Genova il Principe ossia Conte di Gonsland, egli nulla ne sapeva che non aveva avuto alcun riscontro nè incarico sopra questo particolare in modo che

doveva considerarsi come insussistente. Che egli però nel suo privato poteva crederla come probabile. Fatto pure presente che risultava, che il Maestro di Posta di Sua Maestà aveva avuto ordine di preparare l'appartamento nobile di sua Locanda per quattro cavalieri svedesi, e che da chi gliene era stata data l'incombenza erasi lasciato travedere che fra detti Cavalieri eravi il Re di Svezia. Discorsa etc. Proposto di deliberare che si accusi la ricevuta della sua lettera al Prefato Maestro Generale con lode e gradimento della sua attenzione ed esattezza. E dar l'incomodo allo Ecc.mo Capo dell'Ecc.ma Giunta della Marina nel caso che dal M. Console di Svezia venisse partecipato l'arrivo in Genova del Re di Svezia anche sotto il nome di Conte di Gosland, di destinare otto magnifici Patrizi per complimentarlo, previa la solita offerta da fargli dal magnifico Maestro delle Cerimonie con tutte le formalità e cerimoniali che sono in regola. E qualora dal detto M. Console non si facesse sudetta partecipazione il Prefato Ecc.mo Capo destini ed istruisca otto M.M. Patrizi, perchè possano privatamente intrattenere.

I Collegi non s'arrestarono a questa deliberazione, ed altre ne presero.

Autorizzarono il Capo della Giunta di Marina di ordinare l'apertura del Teatro, anche nelle sere del Venerdì e del Sabato; d'intendersela con i Patrizi da destinarsi al Sovrano per procurargli qualche conversazione o altro privato intrattenimento, in cui potesse introdursi; che d'ora in appresso, sino a nuovo ordine, si amovessero le colonnette nelle strade della città e che, arrivando per mare il Sovrano si aprissero le porte di Santo Stefano e Romana.

I patrizi scelti a complimentare il monarca svedese furono Gio: Battista Carrega, Gerolamo Cattaneo, Pasquale Adorno, Brancaleone D'Oria, Anton Giulio Brignole, Agostino Pinelli, Domenico Balbi e Cesare Gentile.

Nella fretta delle deliberazioni non si dimenticò il portalettere, che avea recato la lieta novella, onde in data 20 novembre Sua Serenità e gli Ecc.mi Governatori Residenti nel Reale Palazzo, hanno ordinato ed ordinano che dal munizioniere Gian Maria Merani si paghi a Giacomo Monteveglio la solita mercede, che è in regola per essere stato spedito con lettera pubblica dall'Ill.mo Governatore di Sarzana a Genova.

Il Governatore e Commissario di Sarzana, il 19 novembre, scrive questa altra lettera, che non arriva però colla celerità della prima:

Dopo aver prevenute le S. S. V. V. Ser. me con mio espresso del passaggio che di qui dovea fare il Re di Svezia per portarsi a codesta Città sono

ora a significarle la di lui effettuazione seguita oggi alle ore quattro dopo il mezzogiorno. L'equipaggio di questo Sovrano consiste in una berlina per suo uso e due sedie di seguito. Qui non s'è trattenuto che il tempo necessario per il cambiamento de' cavalli senza scendere di carrozza per la premura di proseguire di giorno il resto del cammino sino a Lerice ove erano le disposizioni dell'alloggio; è passato entro la città entrando dalla Porta ultimamente aperta. Dicesi che debba ritornare facendo la medesima strada. Onde ho appreso di rinovare queste notizie a V. V. S. S. Ser.me per il caso che giudicassero di accelerare qualche ordine per il riadattamento della strada di Lerici tanto che nel ritorno non la ritrovasse così rovinosa come lo è attualmente.

L'indomani, 20 novembre, altro cambiamento di scena, giacchè l'Oldoini scrive al Senato:

In questo istante che è un'ora dopo mezzogiorno sono avvertito che il Re di Svezia per causa del mare cattivo ritorna in Pisa e questa sera viene a pernottare a questa Posta.

Le notizie coincidono con quelle del Gavi, console di Livorno, il quale, in data 21 novembre, scrive:

Mercoledì (19 novembre) nel momento della partenza del solito nostro Corriere si vociferò da qualcuno che il Re di Svezia totalmente incognito sotto nome di Conte di Gonsland, o Hagà, dai Bagni di Pisa fosse partito l'istessa mattina alla volta di Lerici per portarsi in codesta loro Dominante, qualora il mare lo permettesse di imbarcarsi. In effetto dopo di avere veduto il Golfo si sarebbe restituito nuovamente al soggiorno dei detti Bagni. Stante ritrovarmi occupato alla spedizione delle lettere, non mi fu permesso di fare quelle necessarie ricerche per appurare la sussistenza di simile nuova, lo che avendo effettuato, subito sortito di casa trovai discordi ragguagli; ma il giorno appresso (20 novembre) essendo arrivata persona da Pisa, e fra l'altri alcuni Signori, attenenti al seguito del Re, non fu più messa in dubbio la partenza, che seguì sino alla mattina innanzi della Maestà Sua per Lerici, con le descritte condizioni. In seguito praticai oggi ufficio per trovare modo di dare a V. V. S. S. Ser.me tale notizia prevalendomi del riscontro di qualche filuga, ma atteso il vento contrario non fu possibile eseguire questa mia intenzione. Oggi il Console di Svezia ha ricevuto avviso dai Bagni di Pisa che Sua Maestà Svedese a motivo di non essersi potuto imbarcare a Lerici stante il mare grosso fra poche ore ritorna a sudetti Bagni, per lo che tre Soggetti della di lui Corte che qua si ritrovavano, prontamente si sono rimessi a medesimi per essere a disposizione del loro Sovrano.

La descrizione dell'arrivo del Monarca a Lerici, interessante per i suoi minuti particolari, è dovuta alla penna di Tommaso Antonio Curlo, castellano e podestà di Lerici.

Egli, in data 21 novembre 1783, così informa il Senato:

Avendo con lettera dell'Ill.mo Commissario Governatore di Sarzana statami resa il giorno 19 corrente novembre all'ora di pranzo, avuto notizia che dovesse qui in Lerice portarsi il Re di Svezia sotto diverso titolo per trasferirsi a codesta Dominante e che però dovessi dare gli opportuni ordini a marinari delle filuche, camalli e locandieri per il dovuto contegno come da me di conformità fu da me immediatamente eseguito. Nello stesso giorno circa l'ora prima di notte all'Itagliana giunse con tre carrozze e cinque persone di seguito, e fu accolto alla Posta di questo: ho saputo nel giorno seguente, nel qual giorno trovandomi in Castello, luogo di mia residenza, è comparso nanti di me Gio: Battista Rossi altro de' soldati di questa guarnigione, quale mi ha riferito che essendo aperto il castello secondo il solito, si sono introdotti due forastieri e saliti le scale sino al castello, che mediante altra picciola scaletta dà l'ingresso nel piazzale del medesimo Castello, quale avendo ritrovato socchiuso come costume per mancanza di sufficiente Truppa, se ne sono ritornati addietro, su di che e per la notizia precedentemente avuta dal detto Ill. Commissario Governatore e dalla comune vociferazione della venuta del Re di Svezia, allora ho fatto porre il corpo di Guardia con sentinella alla porta, che dà l'introduzione al detto Castello, con dar pressanti ordini di non far entrare verun forastiere e dopo mezz'ora circa a tal fatto si sono presentati un dopo l'altro alla detta Guardia persone che suppongo fossero di seguito di detto Re di Svezia a soldati di sentinella per introdursi in detto castello, ma da essi negatole l'ingresso, se ne sono ritornati addietro; circa poi le ore undici di Francia essendose ne presentati due per entrare con farmi passar parola col mezzo del soldato Gio: Battista Rossi al quale avendole risposto, che non dovesse permettere l'ingresso a veruno, come mi veniva ingiunto dalla mia istruzione, e ciò fatto presente dallo stesso a dette due persone, hanno le stesse replicato le loro istanze spiegando carattere con dirle che era il Re di Svezia, per quanto lo stesso nuovamente mi ha riferito; su di che per non trovarmi in qualche imbarazzo, ho pensato di trovare un mezzo termine di salvar tutti, e dissi a detto soldato che le facesse presente di non ritrovarmi in Castello, et essermi portato a caccia, su qual risposta dimandarono di riverire la mia Signora e replicandole dal detto Soldato che la medesima senza il permesso di suo ma-

rito nulla operava, si sono inalberati alquanto si contro di me che contro detta Guardia, con esigerne dalla stessa il mio nome e con dirle che gliene averessimo dato conto in Genova; se ne partirono come in seguito mi fu pure dallo stesso riferito; onde dati li ordini di star in attenzione della partenza di dette due persone per avere campo anch'io di poter uscire, e trasferirmi per coteste campagne, come avevo pensato, e di fatti avuto l'avviso con tutta sollecitudine sceso il Castello, pensando che li stessi per la strada retta, che conduce al Paese si fossero restituiti nel medesimo, ho preso la prima strada obliqua ossia indiretta di molto scoscesa, appunto per trattenermi e nascondermi in quelle situazioni, et il caso ha voluto che ivi abbia ritrovato sudette persone, non in numero di due, ma di quattro e così sono stato interpellato da una di queste, se ero il comandante, massime che meco avevo un soldato, non ho potuto nascondermi a negarcelo e così mi significorno che si erano portati per vedere il Castello, e che non le era stato permesso e che erano in grado di darne parte al suo Console per rappresentarlo al Governo Ser.mo, su di che ho risposto che i soldati aveano fatto il loro dovere, e che io tenevo istruzione che non permettessi a forastieri l'istesso, al che mi fu risposto da uno di detti quattro che mi è stato supposto essere uno dei Cavalieri di Camera, che rapporto ai Re non vi è istruzione veruna, e che soltanto il di lui Re di Svezia desiderava vedere il castello per godere un poco di quell'aria, ed inoltrandosi per la strada retta, che conduce alla Porta del medesimo, replicandole in tali circostanze e su pien di dubbi che se volevano entrare erano padroni, ma che le mie istruzioni me lo vietavano, credendo che avrebbero desistito da tal loro divisata idea, ma indarno, poichè continuarono il cammino, s'introdussero, e dato un giro per la piazza del detto Castello sempre di mia compagnia se ne sono ripartiti con avermi precedentemente addimandato quanti soldati vi stavano di guarnigione, ed avendole risposto che il posto era di trenta soldati, ma atteso che ne erano morti, disertati et all'ospitale, sono rimasti a soli 4, con avermi assicurato sulle mie dubietà che mi avrebbe il Re manlevato presso la Rep.ca Ser.ma e nell'uscire la porta di detto Castello fu dal cavalier di Camera tirata fuori di tasca una gran quantità di ungari per farne regalo a soldati, credendo essere in numero di 30, come le avevo significato, ed insistendo che non volevo in modo alcuno facessero regalo veruno, mentre avrei io pensato alla ricognizione, avendo li stessi inteso essere ridotti al solo numero di quattro come sopra ho detto, nell'uscire la porta le lasciarono nel Castello ungari quattro, che da me conservansi per le differenze

insorte fra detti soldati, il bombardiere e monizionario, che pur essi pretendono la loro porzione; per la divisione de' quali ne sentirò ben volentieri le loro determinazioni, ed accompagnati li stessi sino alla Piazza del Paese, ove mi trasferivo per la solita udienza, si siamo con cerimonie l'una e l'altra parte licenziali senza averle però tanto nel loro ingresso quanto nella loro uscita fatto verun onore. Al dopopranzo poi alle ore due e quarti tre di Francia, è comparso da me uno dei Camerieri di Camera quale con somma polizia mi ha fatto presente i rispetti del suo Re, sotto il titolo di Conte Haga con presentarmi a mia discolpa l'acchiusa lettera da tramandare al suo Console in Genova, la quale ho stimato mio preciso dovere di qui compiegarla, significandomi ad un tempo che atteso il tempo cattivo di mare, aveva determinato il di lui Conte ripartire per terra e nel prossimo mese di marzo nuovamente ritornare per Genova. Questo è quanto genuinamente dal principio sino alla fine del fatto accorso mi do l'onore di raguagliarle e a mio puro discarico, sperando di riportarne la loro approvazione, e che in caso di nuovo passaggio a mio puro contegno mi muniranno di benigna istruzione.

(Continua)

ARTURO FERRETTO
del R. Archivio di Stato

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", CENT'ANNI FA

1° luglio 1818.

A Parigi è occorso pochi giorni or sono un fatterello assai curioso. La moglie di un avvocato, il quale difende nel nostro foro col miglior successo quella classe di uomini che Sparta puniva solamente quando erano malaccorti, si recò al gran teatro tutta pomposa di vesti e di gioie. Un magnifico pettine tempestato di diamanti stringeva e guarniva i suoi neri capelli. Alla fine dell'opera e nell'uscire dal teatro essa si accorge di non aver più i diamanti in capo. Un vero Spartano era entrato nel palco e senza peccare di destrezza glieli aveva portati via. Il marito sdegnato non prende la strada volgare di dichiarare il furto alla Polizia, ma immagina uno spediente più ardito e va subito di buon passo alla prigione di Bicêtre. Quivi arringa tutti i ladri, espone ciò che ha fatto per la loro classe, ricorda i suoi diritti alla loro gratitudine, perora in favore della moglie e la raccomanda alla probità e alla riconoscenza della compagnia. I ladri mostrano di vergognarsi dello sbaglio commesso dal loro compagno esterno e protestando tutto il loro zelo per l'avvocato, lo pregano di ritornare alla prigione ventiquattro ore dopo. All'indomani essi fanno pregare la signora di ritornare all'opera nello stesso palco, esigendo da lei la parola d'onore che non si sarebbe mai voltata. La signora s'impegna, va al teatro e nell'uscire la sua testa risplende di bel nuovo di tutto il fuoco dei diamanti. Il pettine aveva ripreso il suo luogo nell'acconciatura con quella grazia con che viene talvolta adattato dal più elegante parrucchiere. Quindi il marito riceve una lettera da Bicêtre, la quale dopo mille scuse terminava con queste parole: *Perdonate lo sbaglio del nostro collega. Aveva creduto che la signora fosse la moglie di un giudice.*

*** Il tirar d'arco comincia ad essere un divertimento favorito pei signori e le signore di Londra.

*** Un giornale inglese dice che un Pascià asiatico, interrogato da un viaggiatore inglese di ciò che pensava del vino, abbia argutamente

risposto: *Io penso che il vino è un succo espresso dalla lingua delle donne e dal cuore dei leoni, perchè, quando ne bevo, parlo senza fine e combatterei con maggior coraggio.*

8 luglio.

Napoli, 20 giugno. — Oggi sarà varato il primo battello a vapore già costruito presso il forte Vigliena al di là del ponte della Maddalena. In pochi giorni sarà in esso collocata la macchina a vapore e si disporrà quanto è necessario per dar principio alla nuova navigazione.

18 luglio.

Alcuni uomini di lettere dimoranti in Milano si sono proposti di offrire al pubblico italiano un nuovo giornale che avrà per titolo *Il Conciliatore*.

La noncuranza — scrivono gli estensori — nata tra noi dal lungo sonno della pace e dalla poca comunicazione delle varie genti d'Italia è ora sparita.... Tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura, tante funeste esperienze di mutamenti sociali hanno svegliato gli uomini col pungolo del dolore; e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare.....

Sembra agli estensori del nuovo giornale che una sì felice disposizione degli animi non sia bastantemente consultata e messa a profitto dagli scrittori di cose morali e letterarie, e si accingono quindi alla compilazione del *Conciliatore*.... Il primo numero comparirà il 3 del prossimo settembre, e continuerà il giovedì e la domenica.

22 luglio.

Intendenza generale del Ducato di Genova. — Il pubblico è prevenuto che il dì 28 corrente si procederà nell'ufficio dell'Intendenza della Spezia all'appalto dei lavori di costruzione di un nuovo tratto di strada carrozzabile compreso tra il torrente *Alga* presso Ruta e il torrente *Bendo* presso Rapallo. Il prezzo di perizia ascende a L. 80.290,85.

25 luglio.

A Parigi, alcuni anni prima della Rivoluzione, veniva giornalmente distribuito un foglio stampato, il quale palesava le azioni più segrete, e di cui nessuno potè indicare nè l'autore nè lo stampatore. Per quanto maggiore tratto di tempo uscì il foglio, tanto più ognuno fu sommamente sorpreso dalla quantità dei segreti che recava alla luce; e finalmente la cosa divenne così seria che i grandi del Regno paventavano di leggere all'indomani in questo foglio i discorsi che nella notte precedente avevano tenuto in letto con le loro compagne.

La polizia non cessò di mettere in movimento tutte le sue guardie per cercare di scoprire la sorgente di questa gazzetta segreta; e dopo molti sforzi le riuscì di scoprire che il foglio si stampava di notte tempo sopra una nave sulla Senna, e che ciò si faceva mediante una stamperia portatile, la quale però non lavorava sempre sopra la stessa nave. Erano le otto della sera quando ciò fu scoperto. Si risolvette di sorprendere nella stessa sera e nello stesso momento tutte le navi sulla Senna, affine di arrestare così gli stampatori segreti. Ma siccome per eseguire ciò era necessario di prendere delle disposizioni che richiedevano un tempo maggiore, si risolvette di rimettere il colpo alla notte seguente. La sera dopo comparve il foglio come al solito, e l'ultimo articolo era il seguente:

« Avendo la polizia segreta risoluto di sorprendere in questa notte la stamperia della presente gazzetta, da domani non uscirà più nessun foglio ».

1° agosto.

Teatro d'Albaro. — Il concorso che negli anni addietro si portò costantemente nel piccolo teatro della villeggiatura d'Albaro, ha determinato quest'anno un certo numero di Azionisti, che ne hanno preso l'affitto per 15 anni, ad abbellirlo e ingrandirlo in quel modo che la località permetteva, guadagnando spazio in lunghezza e formandovi quattro ordini di palchi chiusi, invece d'uno che ve n'era prima, e stabilendovi in prospetto varie file degradanti di sedie chiuse, come si pratica nei teatri di Napoli....

Il teatro poi è stato adornato e dipinto con gusto.... Una cosa, a cui credo non sia stato pensato in alcun teatro al mondo, e che sento avrà luogo per questo nostro, si è che i concorrenti vi saranno portati in carrozza. Siamo infatti assicurati che verso sera si troveranno sulla piazza di S. Domenico dieci carrozze a quattro o più posti pronte a tal uopo, e che, ritornando immediatamente, potranno all'occorrenza far doppio viaggio. Lo stesso comodo si potrà avere per il ritorno.

12 agosto.

Il capitano Symmes, dimorante a S. Luigi sul Missouri, uomo che dice di non essere mai stato

mentecatto, ha fatto inserire nei giornali l'articolo seguente: « Dichiaro che il globo terrestre è vuoto al di dentro e che contiene nel suo interno varie sfere abitabili; che è aperto ai due poli per lo spazio da dodici a sedici gradi. Seommetto, per questa verità, la mia vita. Non chieggo che cento coraggiosi compagni per recarmi a visitare questo vacuo e sono certo di scoprire terre calde e ricche di vegetabili. » La cosa più sorprendente si è che già più di venti persone hanno offerto di accompagnare il capitano Symmes al polo settentrionale e che egli provvede seriamente alla sua partenza.

14 agosto.

Una gazzetta inglese deplora la sorte degli uomini di genio. Nulla vi è in ciò di nuovo per chi conosce la storia; ma il compendio che ne dà il detto foglio è così rapido che non può mancare d'interessare i lettori. Eccolo:

Omero andò mendicando; Terenzio fu schiavo; Boezio è morto in prigione; Paolo Borghese fece quattordici mestieri e con tuttociò morì di fame;

il Tasso aveva di rado due scudi a sua disposizione e fu posto in prigione per pazzo. Benvoglio non ha potuto aver ricetto in un ospedale che aveva fondato egli stesso; Cervantes è morto nella miseria; Camoens in una casa di carità; Vauglas vendette il suo corpo ai chirurghi per pagare alcuni debiti.

In Inghilterra, nostra patria (segue il giornale), Bacone visse nella mediocrità e nell'inopia; Milton vendette il manoscritto del suo *Paradiso Perduto* per 15 ghinee; Dryden visse e morì nella miseria; Lee morì nelle strade. Steele fu perseguitato per tutta la vita dai birri per debiti; Savage morì in prigione a Bristol per un debito di 8 ghinee. Chatterton, figlio del genio e della disgrazia, si uccise. Dante visse e morì in esiglio. L'Ariosto non si trovò in migliori panni quando scrisse:

*Apollo, tua mercè, tua mercè, o santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi che possa farmi un manto.*

ALBO LIGUSTICO

UNA FAMIGLIA DI ARCHITETTI.

E' quella dei Ricca di Lavina, che, fioriti nei secoli decimosettimo e decimottavo, contribuirono, a fianco dei Grassi, dei Ponzelli e dei Gandolfi e degli altri che li precedettero, ad emancipare l'arte nostrana dai maestri venuti di fuori.

I Ricca furono cinque, tutti della stessa famiglia e provenienti da Lavina in quel di *Val Chiusa*, presso Pieve di Teco. Si suole attribuire maggior vanto a Giovanni Antonio detto il *gobbo ricco*, come quegli che emerse per maggiore copia di opere e di autorità. A meglio distinguerlo, noi lo diremo il *seniore*, dappoichè ebbe un nipote omonimo, nato in Genova nel 1699, mentr'egli era nato in Lavina nel 1651.

Si devono a lui correzioni ed impianti delle vie della nostra città, quali via Giustiniani, S. Agostino, via Giulia, via Fassolo, la Nuova strada dalla piazza di Sarzano e Ravecca sino a S. Andrea, della Lanterna per la Cava, dal Prione alla piazza di Sarzano, e da Sarzano in S. Andrea per mettere in Carignano; infine, la strada e piazza dei S.S. Cosma e Damiano per andare alla piazza del Molo.

L'opera sua fu anche richiesta nelle bisogne del Molo vecchio, ma le sue creazioni architettoniche più pregevoli restano l'Università di Torino, per incarico avutone dal Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, e il pilone di S. Antonino in Genova.

Morì nel 1725 in Genova, e fu sepolto nella chiesa della Madonnetta.

Il Ratti, confondendolo col fratello Antonio, che fu frate agostiniano, e del quale diremo più sotto, narra come per essere stato rapito di ingente somma tenuta in deposito e destinata alle paghe dell'esercito spagnuolo, fu costretto a privarsi di alcuni casamenti, che possedeva in Genova presso San Giorgio, onde miseramente impazzì.

L'altro Giovanni Antonio, quello che noi chiameremmo *juniore*, per distinguerlo dal sopradetto, fu valente costruttore di chiese. Edificò infatti nel 1724 la chiesa di S. Ignazio (ora distrutta), quella di S. Torpete nel 1730 e di S. Pancrazio in Genova; Le parrocchiali di Bogliasco e di Lavina nel 1738 e, forse, le chiese di Zoagli, Sori e Nosarego.

L'Antonio Maria, che, come si disse, vestì l'abito agostiniano e fu frate col

nome di *Fra Marino*, ebbe pure esso fama e capacità di buon architetto.

Il suo ritratto si conserva nella sagrestia superiore della Madonnetta, ed appare lavorante al tavolo con compassi, squadra e rigo. Sono opere sue il corpo della chiesa della Madonnetta e la parrocchiale d'Arenzano.

Oltre ai tre suddetti, si trova fatto cenno nelle carte di altri due Ricca: un Giambattista e un Giovanni Giacomo figlio del precedente, morto ad Albenga nel 1746.

Se questi artisti non portarono novità di concetti nelle loro creazioni, furono tuttavia abbastanza celebri nell'epoca loro. L'Alizeri dice che essi improntarono la loro maniera allo stile lombardo, il che dimostra lo sforzo di questi buoni ingegni nel tenersi lontani da quelle forme di decadenza alle quali si avviava l'arte del sec. XVIII.

L. SERTORIO.

ANTICHI COSTRUTTORI NAVALI.

Noli, mentre vanta accanto al suo celebre Antonio, scopritore delle Isole del Capo Verde, una schiera d'intrepidi navigatori, doveva anche avere chiaro nome nella costruzione navale.

Quest'arte, che novera cultori in molti paesi dell'antica Liguria, conta infatti alcuni valenti costruttori nolesi dei quali giunse il ricordo fino a noi.

Uno dei più rinomati costruttori liguri degli antichi tempi fu un tal *Guiglienzone* o *Viglienzone* da Noli, detto comunemente il *Conte*, come già Platone fu detto il *divino*. Sotto la sua guida e alla sua scuola, i nolesi portano il vanto d'aver costruito nel 1268 la nave che al tempo della crociata contro i turchi d'Africa trasportò Luigi IX, re di Francia, all'assedio di Tunisi. Il contratto fu rogato in quell'anno in Genova, presso il notaro Guglielmo della Torre, tra *Guiglienzone* e gli ambasciatori di re Luigi, con l'onere di dover condurre la costruenda nave con un equipaggio di cinquantacinque marinai e con tre imbarcazioni in un porto da designarsi a suo tempo dal monarca.

L'anno seguente lo stesso Guiglienzone stipulò altri contratti con gli ambasciatori del Re di Francia.

Altro valente artefice in questa difficile arte, il cui nome è pervenuto fino all'età presente, fu un *Giacomo da Noli*, che, secondo un atto notarile rimontante nientemeno al 1190 e riportato da Michel Giuseppe Canale, di-

chiarava di aver ricevuto da un tale Raimondo di Voltri e da Enrico de Nigro lire 480 di Genova (pari a Lire 6720) per aver loro venduto una quarta parte della sua nave ch'egli avrebbe fatto costruire. Dichiarava inoltre che la nave « sarà ben calafatata, con barca e barchetta, e sartiata; con due alberi, quattro antenne, quattro vele, quattordici ancore, sedici gomene, castello di prora e di poppa, e due coperte. »

Questo Giacomo da Noli apparteneva, secondo il Garone, alla famiglia dei Gialno. Sopra una nave di sua costruzione, chiamata la *Gialna*, il Podestà di Genova Guglielmo d' Enrico spediva nel 1200 l'ambasciatore Fulcone di Castello in Alessandria d'Egitto. Circa una trentina d'anni dopo troviamo lo stesso Giacomo Gialno quale testimonio in un trattato di commercio, assai vantaggioso per Genova, stipulato in Marsiglia.

Ma altre volte appare nelle vecchie storie il nome di questo costruttore navale che ne' suoi tempi dovè essere assai famoso.

Racconta infatti il Giustiniani che nel 1242, allorchè Ansaldo de Mari, mosso dalle discordie civili, s'era posto quale capitano al soldo dello svevo Federico II e scorreva il Mediterraneo alla caccia dei Guelfi, catturò e depredò nelle acque di Tolone una nave di Giacomo Gialno da Noli, che ritornava dalla Spagna carica di mercanzie.

Ma i due che qui ricordiamo non sono certo i soli artefici di navi che abbia avuto Noli negli antichi tempi. Molti altri dovettero senza dubbio prosperare nei cantieri della gloriosa repubblica ligure e delle terre vicine, quando si pensi che una flotta di settantadue navi era ai servizi dell'antica Noli, e che la fiorente città della Riviera contava allora molti mercanti, le ricchezze dei quali erano andate accumulandosi nei commerci marittimi.

L. DESCALZI.

ACCANTO AL FOCOLARE

IL PELLEGRINAGGIO DI PAGANINI DOPO MORTE.

Se la vita del grande artista genovese fu rivestita, in grazia del suo « virtuosismo » sbalorditivo, di strane leggende che quasi facevano di lui un intermediario tra l'umanità e le potenze infernali, la sorte toccata alle sue spoglie mortali non fu meno travagliata e avventurosa; certo fu tanto strana che su quelle spoglie gloriose andò formandosi presto una macabra storia. Secondo la credenza che si diffuse nel popolo, la salma di Paganini, prima di avere degna sepoltura, fu deposta per qualche anno in alto mare, sopra uno scoglio remoto della costa provenzale. Guy de Maupassant veleggiando sul mare di Provenza raccolse, anni or sono, tale leggenda e così la trascrisse nel suo romanzo *Sur l'eau*:

« Avvicinandoci all'isola di Saint-Honorat, passiamo vicino ad uno scoglio nudo, rosso, ispido come un percospino e così rugoso, armato di denti, di punte e di artigli da poterci appena camminare sopra; bisogna posare il piede nelle buche, sulle creste, ed avanzare con precauzione. Lo chiamano Saint-Ferreol.

« Un po' di terra venuta non si sa donde s'è ammassata nei buchi e nelle fessure della roccia; e là dentro hanno germogliato delle specie di gigli e delle belle iris turchine, la cui semente sembra caduta dal cielo.

« E' su questo scoglio bizzarro, in alto mare, che fu sepolto e nascosto per cinque anni il corpo di Paganini. L'avventura è degna della vita di questo artista geniale e macabro, che si diceva posseduto dal diavolo, così strano nei modi, nel corpo, nel volto, il cui talento sovrumano e la magrezza prodigiosa fecero di lui un essere da leggenda, una specie di personaggio di Hoffmann.

« Ritornando da Genova, sua patria, accompagnato dal figlio, il quale solo poteva capirlo,

tanto la sua voce era diventata debole, morì a Nizza, di colera, il 27 maggio 1840.

« Allora il figlio imbarcò sopra una nave il cadavere del padre e si diressero alla volta d'Italia. Ma il clero genovese rifiutò di dare la sepoltura a quel demoniaco. La curia di Roma, consultata, non osò concedere la sua autorizzazione. Tuttavia si stava per sbarcare la salma, quando il municipio si oppose sotto il pretesto che l'artista era morto di colera. Genova era allora devastata anch'essa da una epidemia di questo morbo, ma si argomentò che la presenza di quel nuovo cadavere poteva aggravare il flagello.

« Il figlio di Paganini ritornò allora a Marsiglia dove l'entrata nel porto gli venne vietata per le stesse ragioni. Di là si diresse verso Cannes dove non poté nemmeno sbarcare.

« Egli rimaneva così in mare, cullando sulle onde il cadavere del grande artista bizzarro che gli uomini respingevano da ogni terra. Non sapeva più che fare, dove andare, dove portare quel morto per lui sacro, quando vide lo scoglio nudo di Saint-Ferreol in mezzo ai flutti. Sbarcò là sopra la bara che fu nascosta sotterra in mezzo all'isolotto.

« Fu solo nel 1845 ch'egli ritornò con due amici a cercare i resti del padre suo per trasferirli a Genova, nella villa Gaione ».

Fin qui la tradizione leggendaria.

Ma la verità, che non manca però di tutti i colori romanzeschi, ci viene raccontata da Adolfo Padovan in un suo recente libro.

Paganini moriva infatti a Nizza; e siccome respinse i conforti religiosi sul letto di morte e correvano strane voci sul suo conto, gli fu negata da quel vescovo la sepoltura ecclesiastica. Il figliuolo allora si rivolse a Genova, ch'è quivi voleva trasportare le care spoglie paterne; ma Genova indugiava a rispondere.

« La salma era stata imbalsamata, ma quando incominciò a putire, fu calata nella cantina, finchè, a notte folla, scortato da una pattuglia di soldati, il cadavere di Paganini, come quello d'un giustiziato, fu seppellito nel Lazzaretto di Villafranca.

« Tre anni appresso, vale a dire la notte del 15 agosto, la salma fu esumata, caricata su una imbarcazione leggera e navigò chetamente lungo il litorale per Bordighera, San Remo, Porto Maurizio, Genova e di qui alla villa Polevra, proprietà di Paganini, dove era stata concessa dal Pontefice una sepoltura provvisoria. Ma non ebbe pace nemmeno in quella tomba perchè una fosca leggenda sbocciò coi fiori sul sepolcro reietto. L'eccitata fantasia popolare udiva, la notte nell'insonnio ascoltante, levarsi da quel tumulto suoni strani e sibili e trilli e un vibrare di tavole armoniche e di corde strasciate.

« Il figlio di Paganini allora, per placare i pusillanimità che minacciavano una profanazione, ottenne di esumare ancora la salma del padre e la trasportò alla villa Gaione, su quel di Parma, dove erano le sue tenute. Finalmente, nel 1876, trentasei anni dopo la morte, per la terza volta quel corpo senza tregua e senza riposo, lasciava la villa Gaione per esser seppellito nel camposanto di Parma e nel 1896 esulava ancora dal vecchio cimitero per entrare nel nuovo ».

Così scrive il Padovan. Più tardi il nostro municipio iniziò pratiche per ottenere che le ossa di Nicolò Paganini fossero trasferite a Genova. La cosa pareva ben avviata; ma poi d'un tratto tacque e tutto finì lì.

Genova attende ancora il ritorno del suo grande figlio.

LA MEMORIA DI PIETRO SBARBARO

Pietro Sbarbaro, il savonese spirito bizzarro, l'autore di quelle *Forche Caudine*, sotto cui volle far passare a scherno e ad ignominia ogni superchieria ed ogni viltà; il letterato e giureconsulto, al quale Benedetto Croce dedicava or non è molto uno studio dove pur criticando in lui quella « mania » di moralismo irriducibile, che gli tirò addosso sei processi e undici sentenze di condanna, gli riconosceva di aver lasciato « eredità d'affetti » e di serbare ancora « spiriti devoti tra uomini tutt'altro che volgari »; lo Sbarbaro, dunque, aveva, tra le altre sue doti, una memoria inverosimile. Chi oggi ha i capelli bianchi non ha dimenticato la foga dei suoi discorsi dov'egli spargeva, improvvisando per ore ed ore, la sua cultura caleidoscopica, come ricorda la grande bontà dell'animo suo che lo induceva, in pieno inverno, a spogliarsi magari dell'unico pastrano per darlo a chi ne avesse più bisogno di lui. Ma v'è taluno che racconta ancor oggi aneddoti che provano quale fosse la potenza della sua memoria. Ed uno dei più significativi è forse il seguente:

Un giorno, trovandosi per istrada in compagnia di un amico, lo Sbarbaro ebbe ad arrestarsi curiosamente dinanzi ad un lungo manifesto prefettizio. Com'egli soleva fare sempre, lesse quella filza di disposizioni, irta di richiami di leggi e di decreti, con la più intensa attenzione, appuntandovi quei suoi grandi occhi.

Pare che la materia di cui trattava il manifesto non fosse gran che interessante; pure lo Sbarbaro lo lesse fino in fondo e finita la lettura, quasi per dare un'allegria prova della sua memoria, si rivolse all'amico e — Vuoi vedere? — gli disse, — leggi tu ora!

E volse le spalle allo stampato prefettizio. L'altro non capiva che si volesse fare. Lo Sbarbaro, mentre l'amico controllava mentalmente, cominciò dall'intestazione e ripeté ad alta voce per filo e per segno il lunghissimo manifesto, fino alla firma e alla data, perfettamente.

LA REPUBBLICA DI GENOVA

E LA... MITRAGLIATRICE.

C'è stato recentemente chi ha voluto rivendicare alla Repubblica di Genova, se non l'invenzione che spetterebbe, pare, al Piemonte, la applicazione di una prima forma assai originale di mitragliatrice. Il principio di questa macchina micidiale, eminentemente moderna, rimonterebbe, nientemeno, al secolo XVII; e l'arma sarebbe stata introdotta in Genova nel 1628 per essere usata in quella famosa congiura, di cui rimane — triste ricordo — una lapide d'infamia in via del Campo, e che, ordita dal traditore Giulio Cesare Vacchero, doveva abbattere il Governo della Repubblica e consegnare la città in mano dei piemontesi.

Il Casoni, raccontando nei suoi Annali la storia della fallita congiura, dice infatti, fra l'altro, che i congiurati « introdussero, ed apprestarono nelle loro case quantità d'archibusi, pistole, e simili stromenti, essendo state dal Piemonte inviate duecento di esse pistole in una cassa con assai armature, e scudi, tra quali quello del Vacchero era di sì fina tempra, ed in vista, che resisteva al colpo dei moschetti, e nello scudo erano confitte sessanta canne di pistola, che con mirabile artificio scaricavansi. »

La nuova arma era stata dunque introdotta a Genova dal Piemonte, dove il Vacchero erasi recato nascostamente per concretare gli accordi col Duca Carlo Emanuele I.

X. Y.

Schiaffi e carezze alla Superba

L'INNO D'UN GRANDE PITTORE.

« Se ti dovessi parlare di questo paese e delle sue bellezze artistiche, ti farei un tale effetto da credermi un matto, ma io lo sono divenuto davvero.... Sembra un sogno, un vero sogno. Non so capire come quelli artisti che sono passati per Genova, non abbiano veduto tante bellezze quante mi sembra di vederne io, che sono fuori di me. Di a Sagliano che ho veduto il ritratto della marchesa Brignole, innamorata di Van Dyck, che ho veduto dove s'innamorarono, che credo fermamente le donne di qui molto diverse dalle nostre e di una bellezza che lo farebbe correre tutto il giorno. L'architettura semibarocca è un amore ed una poesia. Dio! che bellezza! Mi pare un sogno, non credo ancora vero che esistano queste cose.... Di a Sagliano che Genova mi ha fatto fare dei progetti di quadri di un colore che non ho mai pensato e di un'espressione amorosa che spero farà grande impressione. Sono persuaso dopo veduti questi quadri, che noi possiamo far bene.... ».

DOMENICO MORELLI

(in una lettera alla moglie.

— Primo Levi: « Domenico Morelli nella vita e nell'arte »)

UN TURPE SONETTO.

Scorretta plebe, nobiltà insolente,
Di trame e furberie ricchi mercanti,
Meta di ladri, e non cercar più avanti
Usurai, assassini, miscredenti.

Facchinesco mangiar. più crudo a' denti,
Pesci sbanditi e carni ribellanti;
Strade anguste, cantoni puzzolenti.
Case al ciel, all' inferno gli abitanti.

Giovani guasti e donne marcie affatto,
Di sbirri immensità e ufficiali tanti
E di sangue innocente vil mercato.

Cospirazioni di pensieri insani;
Traditori, hugiardi, instabil Stato
Forman Genova madre a tanti Giani. (1)

(1) Questo serto gentile di contumelie messe in rima fu rinvenuto nel 1748 tra le carte del farmacista Agostino Firpo, il quale, carcerato e inquisito dal Serenissimo Governo, sostenne a sua discolpa di non esserne l'autore, ma di aver soltanto trascritto il sonetto sotto dettatura del fisico Rinaldi Ottonello che lo sapeva a memoria. L'autore sarebbe quindi ignoto, ed è meglio così.

Veda, chi voglia, per il processo del farmacista Firpo l'opera di P. L. Levati: « I Dogi di Genova e Vita Genovese dal 1746 al 1771 ».

N. d. R.

Stabil. Tip. FRATELLI PAGANO - Vico Stella, N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

